# IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 208 | DIRETTORE CLAUDIO CERASA | MARTEDÌ 3 SETTEMBRE 2024 - € 1,80 + € 0,50 con REVIEW n. 32

## Tutto pronto per il gran finale del Sinodo delle decisioni irrevocabili. Ma dall'ordine del giorno sono già spariti i temi più controversi

Roma. Tra poche settimane si terrà a Roma la fase conclusiva del Sinodo sulla sinodalità, piccolo Vaticano III (nelle antiche intenzioni dei novatori più speranzosi) che ha coinvolto le Chiese di tutto il mondo per anni, anche se in misura assai meno notevole di quanto ipotizzato all'inizio. Fino all'autunno del 2023, il programma "rivoluzionario" pareva veleggiare con il vento in poppa: si davano per certe le diaconesse sull'altare, la rivisitazione del celibato sacerdotale – cardinali, vescovi e sacerdoti facevano a gara per far sapere al mondo che non è un dogma e come tale può essere cambiato e adattato ai tempi –, l'aggiornamento della morale sessuale (anche qui, per adeguarla ai tempi). La sessione dello scorso anno, però, nonostante le procedure innovative volte a smussare pericolosi angoli di frizione tra i padri e le madri sinodali, ha prodotto un documento compromissorio: niente porte spalancate alle innovazioni né chiusure drastiche, ma molti auspici di camminare ancora, di approfondire, di studiare, di valutare tutto. S'è detto che un documento più netto non sarebbe mai passato, come si è appurato solo un mese e mezzo più tardi, con diversi episcopati – e non solo quello africano – che si sono ribellati alla promulgazione di *Fiducia supplicans*, documento del dicastero per la Dottrina della fede che ha se non altro avuto il merito di mostrare che, al di là delle consuete parole sull'unità, la Chiesa su questioni non trascurabili è divisa. Dopo *Fiducia supplicans*, il Papa ha intuito che la sessione sinodale del 2024 sarebbe finita male, tra regolamenti di conti e gruppi organizzati pronti a bloccare ogni apertura (o chiusura) della controparte, in una copia brutta del doppio Sinodo sulla famiglia di dieci anni fa, passato alla storia più per gli scontri che per i contenuti. Di qui la decisione di avocare a dieci gruppi di studio creati *ad hoc* le questioni più delicate, che poi sono quelle su cui allo stato è impossibile trovare un accordo, a meno di rivedere le prese di posizione di vescovi e conferenze episcopali contro Roma come accaduto lo scorso inverno. Niente celibato né diaconesse – su cui Francesco, a sorpresa, ha già chiuso in un'intervista televisiva alla Cbs – tantomeno svolte sulle questioni sessuali. Tutto per salvare il Sinodo sulla sinodalità.

Il cardinale portoghese José Tolentino de Mendonça, il cui nome ricorre sempre più spesso nei conciliaboli di cardinali e intellettuali (perlopiù italiani) che vorrebbero una successione in continuità a Bergoglio ma senza le sorprese non di rado traumatiche che ha riservato il presente pontificato, in un'intervista alla Nación ha detto che questo "è un sinodo molto importante e penso che la questione della sinodalità segnerà la Chiesa del futuro. Papa Francesco ha avuto una grande intuizione nel promuovere questo sinodo, perché la Chiesa deve crescere. Ma per crescere, deve farlo attraverso un dialogo con sé stessa, attivando tutte le mediazioni e la partecipazione dei battezzati. E' da questa partecipazione che nasceranno molte altre cose, ma dobbiamo fare dell'essere insieme una risorsa e dobbiamo vedere la Chiesa non in modo piramidale, ma come un corpo. Il sinodo ci aiuterà a vedere questo chiaramente".

(Matzuzzi segue a pagina due)

*Una narrazione di successo*

## No, l'inflazione non è colpa dei profitti. Fake alla prova della realtà

Uno studio di Harvard spiega che la "greedflation" è una bufala. I dati che smontano un nuovo luogo comune

### Il "mark up" delle imprese

Roma. Negli ultimi due anni di rapido aumento dei prezzi, a tassi che non si vedevano dagli anni Ottanta, una narrazione molto popolare è stata quella dell'"inflazione da profitti". Dice più o meno così. In seguito alla pandemia di Covid, che ha visto restringersi l'offerta a causa dei colli di bottiglia nelle forniture globali, e allo choc energetico dopo l'invasione dell'Ucraina, le imprese hanno aumentato i prezzi ben oltre quanto sarebbe stato giustificato dall'aumento dei costi: hanno aumentato i margini di profitto. Una variazione dell'"inflazione da profitti" è la *greedflation*: l'inflazione da avidità (delle imprese). Ne hanno parlato a lungo politici e sindacalisti, invocando "tasse sugli extraprofitti" praticamente in ogni settore dell'economia.

Jerome Powell

Un nuovo studio degli economisti dell'Università di Harvard Alberto Cavallo, Paolo Mengano, Santiago Alvarez e Alexander MacKay arriva a conclusioni opposte. Analizzando i margini di profitto (*mark up*) e le strategie di prezzo lungo tutta la catena di fornitura in Stati Uniti, Regno Unito, Canada e Messico per migliaia di prodotti, gli economisti giungono alla conclusione che i margini di profitto totali "sono stabili e condivisi tra produttore e rivenditori". Pertanto, non ci sono prove che "l'inflazione sia guidata da mark up più elevati; nella serie temporale, i prezzi più elevati sono guidati da costi più elevati". Questi risultati, concludono gli economisti, "non sono coerenti con l'ipotesi della *greedflation*, che suggerisce che negli ultimi anni l'inflazione è stata guidata dalle imprese che hanno aumentato i propri mark up".

Lo studio del gruppo di Harvard è peraltro coerente con le evidenze di uno studio precedente, realizzato dagli economisti della Banca d'Italia Fabrizio Colonna, Roberto Torrini ed Eliana Viviano, che si è occupato di quest'altra parte dell'Oceano Atlantico, contribuendo a cambiare il dibattito nella Bce. Anche secondo gli economisti di Bankitalia, in Italia e in Germania c'è stata "una dinamica stazionaria o negativa dei mark up". Il fatto che le imprese abbiano preservato i margini di profitto vuol dire che sono riuscite a scaricare l'aumento dei costi sul prezzo finale, producendo un aumento della quota dei profitti sul valore aggiunto. Ma questa è una conseguenza dell'inflazione, non la sua causa. Si tratta di "profitti da inflazione" più che di "inflazione da profitti".

Ciò non vuol dire che non esista un problema distributivo, tra imprese e lavoratori, con le prime che sono riuscite a difendersi e i secondi che hanno pagato lo choc, in attesa che i salari recuperino il potere d'acquisto perduto. Ma è importante non fare confusione tra cause e conseguenze. Perché se fosse stata presa fino in fondo sul serio l'ipotesi della *greedflation* sarebbe cambiata anche la risposta delle banche centrali: non l'aumento dei tassi di interesse, ma aumento delle tasse (sui profitti) e controllo dei prezzi. E chissà con quali esiti. Per fortuna la Fed e la Bce hanno scelto, sebbene con un certo ritardo, una strada più ortodossa facendo scendere l'inflazione senza neppure grossi danni per la crescita e l'occupazione. *(Luciano Capone)*

## Il duello dei consigli

**Bettini chiama Conte e gli raccomanda Orlando. D'Alema si lamenta: Schlein non mi telefona**

La Rochefoucauld diceva che i vecchi ci danno dei buoni consigli per il dispetto di non poterci più dare dei cattivi esempi. Dev'essere per questo che domenica mattina, Goffredo Bettini, detto il monaco (o il saggio), insomma il gran visir del Pd che fu, ha afferrato il telefono e ha chiamato Giuseppe Conte. Ti do un consiglio. Appunto. Un buon consiglio, s'intende. "Prendi Andrea Orlando", gli ha detto. "Candidalo in Liguria", ha insistito. "Lui è sempre stato per il dialogo con il M5s", ha spiegato. "E poi è stato tuo ministro", ha ricordato. Sicché quello, cioè Conte, forse già convinto per i fatti suoi (chissà), ha subito aperto al patto ligure col Pd. A quanto pare, infatti, la candidatura dell'ex ministro della Giustizia è cosa fatta. Merito anche del vecchio Bettini che consiglia Conte e vuole consigliare anche Elly, cioè ella, insomma Schlein. Forse. Ma il problema non è questo, in realtà. Il problema è che Massimo D'Alema deve aver saputo della telefonata. Non sappiamo come, ma l'ha saputo. Ma Conte non si consigliava con me? E Schlein perché non mi telefona mai? Siamo maliziosi, certo, ma pensiamo sia andata così. Altrimenti non ci spieghiamo fin in fondo la scena andata in onda domenica pomeriggio sul palco della Festa dell'Unità di Pesaro. "Non nascondo che qualche volta mi sarei aspettato dal Pd una domanda: ma tu, D'Alema, cosa pensi?", ha detto ad Antonello Caporale che lo intervistava. Ecco. Se non proprio Conte, almeno Schlein lo chiami qualche volta per sapere cosa pensa. Diamine. E che ci vuole. Però non si abbatta D'Alema – gli ha detto Caporale: lei è stato invitato qui alla Festa dell'Unità, il pubblico la ascolta. E lui: "Ma solo per parlare di Berlinguer. Non del Pd", partito al quale lui potrebbe (e certamente vorrebbe) insegnare come respirare, crescere, amare e vivere. E se la richiamassero in servizio? "Sto bene dove sto. Ma se chiedono un consiglio, un'idea...". Insomma sotto i baffi capiamo che egli c'è, fiammeggiante ma indistruttibile come sempre. E come sempre capace di adoperare dei termini perentori e totali che ci riempiono di soggezione e di spavento. D'Alema è d'altra parte uno dei pochi al mondo, ha ricordato lui stesso a Pesaro, a essere stato chiamato dai cinesi (altro che Schlein e Conte) per spiegare loro la guerra in Ucraina e il nuovo ordine mondiale. Xi Jinping ha bisogno di lui. Per capire Putin e Netanyahu, la Cina ha bisogno di D'Alema. Altro che Bettini. "Settanta personalità sono state convocate a Pechino, di cui sette europei, e io tra questi". Non sappiamo se D'Alema sia stato molto o scarsamente applaudito a Pesaro (di Pechino sappiamo ancora meno), ma se si è sentito anche qualche fischio egli ha fatto bene a non preoccuparsi: è lui che sibila quando si sgonfia da qualche parte.

di Salvatore Merlo

## Andrea's Version

Dice D'Alema che a lui "non interessa dire io, io, io". Dice però che, se chiedessero un'opinione proprio a "lui, lui, lui", egli ne sarebbe contento. Dice D'Alema che "l'Europa dovrebbe riconoscere che i Grandi della terra sono non al di qua, ma al di là degli Urali". E chiusa la questione. Dice D'Alema che la Cina si interroga su come risolvere il conflitto ucraino, a questo fine ha infatti appena invitato a Pechino sette personalità europee, "e me tra queste". Dice D'Alema che "ogni tre ore, non ogni tre giorni, ogni tre ore, mi arrivano sul telefono le foto agghiaccianti del massacro dei bimbi palestinesi colpiti in testa dagli israeliani utilizzando pallottole esplosive". Avete letto bene: "Pallottole esplosive sparate apposta nelle teste dei bimbi palestinesi dagli ebrei". Lui non le mostra, ma non perché sia un mascalzone. Pensate solo che D'Alema si abbandona a queste allegre affermazioni mentre ancora sta imbottigliando il vino.

## Denunciare l'estremismo in purezza

**Le elezioni tedesche, con le vittorie degli estremisti di destra e di sinistra, ci ricordano che per riconoscere i fascismi bastano due indizi: terrorizzare gli ebrei e odiare gli ucraini. Effetti dell'incrocio tra neonazismi e sovietismi**

Avete presente le cartine al tornasole? Ecco. Reinhard Schramm è il capo della piccola comunità ebraica della Turingia, che comprende circa ottocento membri. La maggior parte degli ebrei della regione vive a Erfurt, capoluogo del Land, dove si trova la più antica sinagoga d'Europa. Pochi giorni prima delle elezioni di domenica scorsa, che hanno visto trionfare sia in Turingia sia in Sassonia l'AfD, Reinhard Schramm ha rilasciato un'intervista al Jerusalem Post per spiegare la ragione per cui la sua comunità era particolarmente preoccupata dall'ascesa del partito neonazista guidato, lì, da Björn Höcke, che a oggi è il politico di estrema destra di maggior successo in Germania dopo la Seconda guerra mondiale. L'AfD dice Schramm, è una minaccia spaventosa non solo per gli ebrei ma per tutti i democratici del mondo, per via della relativizzazione del nazionalsocialismo e dei suoi crimini, per ciò che questo partito ha detto quando ha chiesto una svolta di centottanta gradi nella cultura della memoria tedesca, per ciò che questo partito ha detto quando ha scelto di criticare il Memoriale dell'Olocausto a Berlino, per tutte le volte che ha banalizzato il fascismo (l'AfD ha scelto di aprire il suo programma elettorale in Turingia con una citazione da una poesia dello scrittore e poeta simpatizzante nazista Franz Langheinrich). I nazisti, dice ancora Schramm, presero il potere in Turingia nel 1932, un anno prima che in tutta la Germania, e fare paragoni storici non significa voler fare allarmismo ma significa far riflettere e far capire quanto sia pericolosa la situazione per la democrazia e per l'Europa e non solo per i pochi ebrei che vivono qui. L'AfD, in più occasioni, ha detto di essere vicina a Israele, ma non ci vuole molto a capire che la sua vicinanza a Israele è strumentale, ed è legata solo e unicamente al fatto che i nemici di Israele, in medio oriente, siano i paesi islamici, e in questo senso l'estrema destra che difende Israele non sta difendendo la grandezza dell'unica democrazia del medio oriente ma sta semplicemente portando acqua al proprio mulino.

I NAZISTI TEDESCHI CHE VINCONO LE REGIONALI IN TURINGIA SONO UN SEGNALE PREOCCUPANTE

CIOÈ, DA NOI I FASCISTI SONO DUE ANNI CHE HANNO VINTO LE POLITICHE E GOVERNANO IL PAESE, E IL SEGNALE PREOCCUPANTE SAREBBE LA TURINGIA?

TROVAMMELA SULLA MAPPA

È CHE NON SAPPIAMO VALORIZZARCI

MAKKOX

(segue a pagina quattro)

## I funerali di un paese stravolto

**Il saluto agli ostaggi uccisi. Israele non può più tornare indietro**

Roma. Il numero dei giorni trascorsi dal 7 ottobre, i genitori di Hersh Goldberg-Polin lo hanno ancora incollato alla maglietta. Un pezzo di scotch di carta, su cui ogni giorno, dall'inizio della prigionia del figlio, hanno scritto con il pennarello nero i numeri che crescevano, si facevano mesi, si sono fatti mezzo anno e continuano ancora. Fino a ieri, quelle cifre al petto potevano sembrare il conto della loro separazione da Hersh, da quando i terroristi di Hamas erano arrivati a prenderlo, a caricarlo su un pick up per nasconderlo in un tunnel nella Striscia di Gaza. Invece ieri è parso chiaro che non c'è nulla di personale in quelle cifre in crescita, che quei numeri rimarranno lì sui vestiti di Rachel e Jon Goldberg-Polin ancora e ancora perché sono il conto di Israele in attesa, sono il conto delle sevizie di tutti gli ostaggi costretti nella prigionia di Hamas. Sono le cifre di una separazione di un paese ormai cambiato per sempre, che si volta, che ripensa a com'era trecentotrentatré giorni fa e sa di non poter tornare indietro. Ieri il funerale di Hersh Goldberg-Polin è stato il funerale di una nazione, di un paese che ha salutato se stesso, il suo passato e non ha fatto pace con l'idea di essere cambiato per sempre.

(Flammini segue nell'inserto III)

## Tutti gli occhi su Rafah?

**Ostaggi e amnesie social. Friedman: "Hamas sa quel che fa"**

Roma. Non una parola sui sei ostaggi israeliani uccisi da Hamas a Rafah da parte di Amnesty International e Human Rights Watch, le due ong più note e agguerrite contro Israele. La relatrice dell'Onu per i territori palestinesi, Francesca Albanese, ha commentato: "Che tutti gli ostaggi, chiunque siano i loro rapitori, possano tornare presto all'amore delle loro famiglie, sia israeliani sia palestinesi". Ostaggi palestinesi?

Il segretario delle Nazioni Unite, António Guterres, ha scritto: "Non dimenticherò il mio incontro con i genitori di Hersh Goldberg-Polin e altre famiglie di ostaggi. Le tragiche notizie di oggi sono un devastante promemoria della necessità del rilascio incondizionato di tutti gli ostaggi e della fine dell'incubo della guerra a Gaza". Capolavoro alla Guterres. Ha commentato Hillel Neuer, direttore di Un Watch: "Hamas ha assassinato sei ostaggi israeliani e americani sparandogli alla testa. Perché non riesce a dirlo?".

"Dimettiti", ha scritto Esther Panitch, parlamentare democratica della Georgia, "La tua incapacità anche solo di nominare Hamas li ha incoraggiati: sei senza spina dorsale".

(Meotti segue nell'inserto III)

## Cherchez la femme

**Da Pompei al #MeToo sul taxi. Ma esiste o no un modo per grattarci via la prurigine con ironia? Forse sì**

Il pruriginoso in politica lo conosciamo bene, grazie a Ilda Boccassini e alle sue indagini molto mediatizzate, pedinamenti, origliamenti, testimonianze a schiovere, immagini rubate, e grazie ai suoi processi con accuse di furbizia levantina a una delle ragazze coinvolte, tutta roba finita in un semi nulla ma dedicata per anni ai fatti privati di un leader politico e presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, al quale non si perdonava una vita un tantino scollacciata e frequentazioni non proprio di alto profilo istituzionale durante e dopo la crisi del suo secondo matrimonio. Si fece scandalo con toni e metodi persecutori anni Cinquanta, si rispolverò il comune senso del pudore, e tutto in nome della vita privata di un marito avviato al divorzio e del suo farfallonismo erotico virati, con evidenti forzature di magistratura media e partiti, in grande caso politico nazionale e internazionale. Lo sfondo argomentativo era che la vita privata di un leader può mettere in pericolo la riservatezza del suo lavoro istituzionale e la decenza nell'esercizio della sua carica o funzione. Ci ripetiamo, con il gustoso aiuto dell'estate e dello spirito gaffeur, spesso molto divertente, talvolta un po' penoso e talvolta innocente, di un signor ministro delle Attività culturali, perbacco. Sta di fatto che la prurigine scatta sempre sull'elemento femminino. Se a Berlusconi fossero piaciute cene e balli lap con i maschi, o i masculi come diceva scherzando La Russa, non sarebbe successo niente. Ma la donna no. Se poi è bionda e prosperosa, tre volte no. Facciamo infatti conto che il signor ministro, coniugato, si avvalga dell'amicizia e della collaborazione più o meno informale di un amico di sesso maschile, introducendolo in qualche cena di gala e in qualche riunione in cui si discutono le idee, forse le idee è anche un'esagerazione, per il reggimento della Cultura nazionale.

di Giuliano Ferrara

(segue a pagina quattro)

## I morbosoni

Il Garante per la protezione dei dati personali, comunemente detto della privacy, ha stigmatizzato ieri "il comportamento di alcune testate che nel dar conto della tragica vicenda di Paderno Dugnano hanno riportato foto, nomi e particolari, anche di soggetti minori, eccedenti le pur legittime finalità informative". Ha chiarito, ma temiamo non un volta per sempre, che "tale comportamento rischia di far degenerare la cronaca nella morbosa spettacolarizzazione", che "contrasta con il principio di essenzialità dell'informazione e con le particolari garanzie accordate ai minori dall'ordinamento e viola la normativa privacy e le Regole deontologiche". E' un peccato che noi, nel nostro piccolo, non si sia ben riusciti a focalizzare a quali "alcune testate" il Garante si riferisse, dacché – da ricognizione – i "media e i siti web" che più hanno ecceduto alle pur legittime finalità informative (sul sito di un quotidiano, ieri sera, sette articoli in *homepage*) l'ammonimento del Garante lo hanno allegramente trascurato. Lui, il Garante, si riserva "l'adozione di provvedimenti ritenuti opportuni, eventualmente anche di carattere sanzionatorio". Noi, vorremmo avesse la stessa attenzione anche quando la morbosità dei media riguarda altri casi, sanguinosi seppur non di sangue. *(Maurizio Crippa)*

Contro Mastro Ciliegia

## La chiave Sangiuliano

**Boccia e il sindaco di Pompei gli hanno fatto un dono da 14 mila euro. Meloni lo difende**

Roma. A che titolo? Meloni, a che titolo? Maria Rosaria Boccia, la consigliera non consigliera di Sangiuliano, che conosceva i percorsi del G7, a che titolo?, si è adoperata per far consegnare a Sangiuliano una chiave d'oro da 14.823 euro. Per ringraziare il ministro, che ha spostato la serata inaugurale del G7 a Pompei, Boccia e il sindaco Carmine Lo Sapio, il 23 luglio, donano questa "chiave" che incanta la città per il suo costo. Meloni a Paolo Del Debbio, a "4 di sera", dice di aver parlato con il ministro: "Mi garantisce che non ha avuto accesso a documenti riservati e che neanche un euro è stato speso per questa persona (...) il gossip lo lascio ad altri". Menzogne, sicurezza compromessa, doni per ingraziare pavoni. Può un governo temere la pubblicazione dei post di Boccia? Il governo può garantire che le informazioni di Boccia non siano state passate a terzi? Si è verificato sulle eventuali incompatibilità giudiziarie di una (non) consigliera? Sono domande. Meloni, a che titolo?

(Caruso segue nell'inserto IV)

## Rimpasto amaro

**Meloni preoccupata che spunti un audio su Sangiuliano. Il ministro: "Non mi dimetto"**

Roma. La descrivono di umore pessimo. Perché dopo il faccia a faccia di venerdì, a margine del Cdm, Giorgia Meloni ha letto sui giornali dettagli che il ministro Gennaro Sangiuliano le aveva omesso. Tra la premier e il titolare della Cultura c'è questa dama bianca, o meglio bionda, Maria Rosaria Boccia. Una presenza minimizzata dal ministro che invece, si continua a scoprire, giorno dopo giorno, ben più centrale e potenzialmente pericolosa. A Palazzo Chigi temono che l'imprenditrice di Pompei sia in possesso di audio e video compromettenti. Soprattutto perché tra due settimane proprio a Pompei sarà in programma il G7 della cultura. Un palcoscenico globale che rischia di trasformarsi in una storia da commedia all'italiana davanti ai giornalisti di tutto il mondo. Ragionamenti che ronzano nella testa di Meloni, costretta a una decisione: mollare Sangiuliano subito o difenderlo, ma fino a quando? Intanto opta per scudarlo.

(Canettieri segue nell'inserto IV)

## Il caso dossieraggio

**Cantone attacca il gip in una nota dopo gli arresti negati e manda le carte all'Antimafia. Atti inusuali**

Roma. Nuovi colpi di scena riportano alla ribalta il cosiddetto "scandalo dossieraggio", esploso un anno fa e incentrato sulle migliaia di accessi abusivi effettuati dal finanziere Pasquale Striano alle banche dati a disposizione della Direzione nazionale antimafia (Dna). Dopo il respingimento da parte del gip della richiesta di arresto per Striano e l'ex pm antimafia Antonio Laudati, il procuratore di Perugia Raffaele Cantone ha diffuso ieri un comunicato stampa per fornire precisazioni sull'indagine. Il comunicato, in verità, ha più le forme di una critica pubblica alle censure avanzate dal gip. Un atto inusuale, tanto quanto la lunga audizione che lo scorso marzo Cantone tenne alla commissione Antimafia del Parlamento per illustrare i contenuti dell'indagine ancora in corso.

(Antonucci segue nell'inserto IV)

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

## Triste Almodóvar

**Sembrava uscito dal periodo nero, e invece. Poi un grande Adrien Brody in "The Brutalist"**

Pedro Almodóvar è triste. Molto più che malinconico, come lo avevamo visto in "Dolor y gloria", cinque anni fa: regista sofferente che incontra dopo anni il protagonista del suo primo film, Antonio Banderas (trama non lontana dai reali esordi propri e del suo attore prediletto). Poi però aveva girato la sua versione di "La Voix Humaine" di Jean Cocteau con Tilda Swinton, e pure il suo "Brokeback Mountain": i cowboy Pedro Pascal e Ethan Hawke, uniti in un cortometraggio. Sembrava uscito dal periodo nero, purtroppo gli anni passano: a giudicare da "La stanza accanto", in concorso a Venezia, ora è tra il triste e il molto triste, magari un pochino depresso. Tilda Swinton è Martha, una celebre fotografa di guerra malata di un cancro che le lascia pochi mesi. Julianne Moore è Ingrid: l'amica lontana incontrata per caso (dopo aver condiviso con lei almeno un fidanzato). La moribonda è sola, con la figlia ha litigato senza speranza. Chiede all'amica Ingrid di trascorrere con lei l'ultima vacanza. Quando Martha manderà giù la pillola mortale (procurata da un amico smanettone nel dark web). Questa è l'atmosfera. E il tono delle conversazioni tra le due donne. Per allargare l'orizzonte – la casa del suicidio è strepitosa ma non basta, e non bastano neanche i maglioni colorati di Tilda Swinton – viene evocata da John Turturro la prossima morte del pianeta. E che non facciamo niente per evitare la catastrofe. Dovrebbe stuzzicare l'interesse di chi ama gli alberi più del suo prossimo. A noi è passato del tutto.

VENEZIA 2024

Viaggiano accoppiati Gianni Amelio con "Campo di battaglia" (Prima guerra mondiale) e "Vermiglio" di Maura Delpero (fine della Seconda). Film scritti e girati alla maniera antica. Non solo per gli anni che raccontano – con spregio del realismo: nel 1944 nessun bambino siciliano portava calze e scarpe per giocare a pallone (se aveva scarpe, di solito smesse dei fratelli maggiori, erano per il dì di festa). Il maestro che scrive "epistolare" sulla lavagna e spiega il concetto ai mocciosi tra i banchi della pluriclasse è una brutta figura imposta al bravo attore Tommaso Ragno. Come quando si compra un disco, e la moglie lo rimprovera di sottrarre "il pane ai popi". Risponde, accarezzando la busta: "Questo nutre l'anima".

Forse si è sparsa la voce che non ci piacciono i film storici, in costume, di guerra. Sicuro: non ci piacciono quando sono pensati e scritti male. Li detestiamo quando solo fatti alla maniera antica. Genere sceneggiato televisivo in cui si deve spiegare anche quale guerra è in corso – e lo fanno dire ai personaggi, che dovrebbero parlare di guerra e basta, visto che ci sono dentro. "The Brutalist" per esempio è un magnifico film storico-biografico, raccontato con l'entusiasmo e la voglia di novità dell'architetto ungherese László Tóth. Lo ha girato Brady Corbet, di cui finora non eravamo granché fan: complicava trame e messa in scena senza un chiaro punto d'arrivo. Qui governa benissimo la sua storia dal punto di vista visivo e narrativo, avanzando per frammenti. E Adrien Brody non è mai stato così bravo: coppa Volpi subito. Arriva sotto la Statua della Libertà, si stabilisce dal cugino Attila, capisce che è sopravvissuto all'Olocausto ma gli ebrei in Usa non sono sempre bene accetti.

Spala carbone, prima di incontrare il miliardario Van Buren che gli commissiona una libreria. Da sogno, va detto. Spazio circolare, ante orientabili che nascondono i volumi, un poltrona che adesso diremmo di design. 215 splendidi minuti, gran finale con le immagini della Biennale che nel 1980 gli rende omaggio. Lungo, ma il regista ha previsto 15 minuti di intervallo, scanditi da un countdown.

**Mariarosa Mancuso**

## Arriva il Sinodo

(segue dalla prima pagina)

"Più che un tema o l'altro – ha aggiunto Tolentino –, è proprio la partecipazione e la vocazione dei battezzati che danno alla Chiesa un volto sinodale, che penso avrà una grande conseguenza in futuro".

E' chiaro che il Papa non vuole che il Sinodo sulla sinodalità si fermi su un tema specifico, perché ne segnerebbe il fallimento. Un dibattito – mediatico, innanzitutto – sul celibato o sulle questioni lgbtq+ finirebbe per banalizzare quella che Francesco vuole sia la grande eredità del pontificato: un cambiamento radicale nella concezione di quello che è la Chiesa, non un edificio chiuso con in cima un sovrano chiuso nella sua torre, ma un concerto di popoli in comunione. Che poi è quanto ha detto Tolentino. Impresa ardua, considerando le tante fughe in avanti e le altrettanto notevoli resistenze rumorose. Fare sintesi è l'obiettivo, si vedrà quanto sia praticabile.

**Matteo Matzuzzi**

UNA SCUOLA PIEGATA ALLE ESIGENZE DELLA SOCIETÀ

# Che fine ha fatto la gratuità del processo educativo? Ribaltare le tre "I"

Con la riapertura, anche quest'anno sentiremo riproporre quasi sicuramente il tema della crisi della scuola: un'istituzione fondamentale come l'aria che respiriamo, ma sempre più ripiegata su se stessa, burocratizzata, estraniata dalla realtà e dal suo compito fondamentale, che è poi quello di aiutare i nuovi venuti a sentirsi a casa nel mondo dove arrivano senza averlo chiesto. Già, proprio così. Qualsiasi cosa si faccia a scuola, specialmente in quella primaria e secondaria di primo grado, che si insegni la grammatica, le tabelline, la storia o la geografia, l'obiettivo primario dovrebbe essere quello di trasmettere ai bambini e agli adolescenti entusiasmo, curiosità, allegria, rispetto, serietà, fiducia, bellezza: un modo di dire loro benarrivati in questo mondo, vi aspettavamo a braccia aperte. E invece le nostre scuole sono come impantanate in programmi, progetti, schede di valutazione che non si curano minimamente di tutto questo. Anziché coltivare la gratuità di un processo che di per sé non serve a nulla, se non a diventare noi stessi, abbiamo preferito finalizzare l'educazione alle esigenze della società. Ci ricordiamo le famose tre "I": Inglese, Informatica e Impresa? La scuola deve servire a questo, deve servire a quest'altro, mettendoci dentro ognuno ciò che ritiene più importante. Ma in questo modo, lungi dal trarne qualche pur minimo vantaggio "sociale", ci siamo allontanati ancora di più dalle poche e semplici evidenze elementari su cui, da sempre, si fondano tutte le vere relazioni educative: convinzioni profonde, passione, amore, esempio e, soprattutto, nessuna pretesa di essere padroni della situazione. Un progetto educativo non è, non può essere, un progetto tecnico; è un processo di generazione di una persona e quindi fondamentalmente gratuito, sempre esposto al rischio della libertà che ciascuno di noi è.

"La vita è ciò che accade mentre stai facendo altro", cantava John Lennon. Non sono sicuro che avesse ragione. Ma certamente ci sono buone ragioni per pensare che la cosa valga per l'educazione. Davvero questa accade mentre stiamo facendo altro. Se ci pensiamo bene, le persone che hanno influito di più sulla nostra vita lo hanno fatto grazie a ciò che, con l'esempio, con la parola, con uno sguardo, ci hanno insegnato implicitamente, non esplicitamente. Per questo è sbagliato trasformare l'educazione in un protocollo da seguire. Come ha scritto Cristina Petit in un libro bellissimo, pieno di autentica passione educativa (*Non lasciamoli soli. Lettera d'amore a una scuola abbandonata*, Solferino 2023), "ecco io vorrei una scuola delle Idee, dell'Immaginazione, dell'Intuizione. La scuola dell'Innovazione. Ma anche una scuola che contempli l'Impossibile ed esorti gli studenti a raggiungerlo, una scuola che comprenda l'Insicurezza e l'Incertezza e aiuti gli studenti a lenirla".

Una scuola insomma che sia capace di mettere al centro la relazione educativa, quella terra di mezzo tra insegnante e alunno, irriducibile all'uno o all'altro, asimmetrica, visto che le responsabilità dell'uno non sono mai le stesse dell'altro, imprevedibile nei suoi esiti e tuttavia misura certa della propria qualità. Insegnanti e alunni sentono benissimo quando tra di loro si è instaurata una vera relazione educativa; non c'è bisogno che siano gli esperti a dettare loro i criteri per stabilire se è buona o cattiva. "Tutto è possibile quando sentiamo di essere in relazione… Solo nella relazione tutto si può compiere. Le streghe e i cattivi – dice giustamente l'autrice – non entrano mai in relazione, rimangono di lato, possibilmente su un'altura, e muovono i pezzi in loro potere. La relazione invece è un prato, per correre avanti e indietro, ma sempre in piano: l'insegnante non è mai al di sopra, ma sempre a fianco".

Ma, domanderà qualcuno, con i programmi come la mettiamo? Può la scuola prescindere dai cosiddetti obiettivi formativi legati all'acquisizione di specifiche competenze? Certo che no. Ma il bello di questo libro è che tali obiettivi sembrano talmente scontati da diventare il semplice pretesto per amare, appassionarsi agli alunni, aiutandoli soprattutto a essere felici. Con un'incredibile quantità di aneddoti anche commoventi, ci viene detto in sostanza che "la scuola è fatta di amore" e che "difficilmente i bambini non hanno voglia di fare qualcosa con una persona buona che la vuole fare con loro". Chi non lo capisce farebbe bene ad andarsene. In ogni caso guai a trascurare l'unicità, la sacra fragilità dei bambini e degli adolescenti, elevandole magari a pretesto per esclusioni o per penose affermazioni di sé da parte di insegnanti stanchi, arrabbiati e frustrati.

Ho letto questo libro appassionato e appassionante pensando soprattutto a mio nipote che si appresta a fare la prima elementare. Come saranno i suoi insegnanti? E' una domanda che si pongono tutti i genitori e i nonni di questo mondo. Per parte mia mi auguro che entri in una scuola che, insegnandogli a leggere, scrivere e far di conto, gli faccia scoprire la gioia di stare al mondo, di scoprirlo insieme agli altri, mettendo lui e i suoi coetanei al riparo, non dalla fatica, dalle incertezze e persino dalle ingiustizie, ma dalla paura.

**Sergio Belardinelli**

## PREGHIERA

*di Camillo Langone*

Sono strani i nuovi italiani: alcuni hanno addirittura la pelle nera. Ma anche i vecchi italiani sono cambiati molto: son diventati quasi tutti anticristiani. Qualcuno la domenica va ancora a messa, per inerzia, però al dunque si fanno incenerire in massa. E la cremazione è appunto una "rivolta anticristiana" (Robert Redeker), siccome "non si crede più alla resurrezione del corpo" (Jean Clair). La cremazione è ormai la norma e me ne rendo conto guardando la foto mandatami da un amico attento. Sono annunci mortuari di Cernusco sul Naviglio: cinque funerali (età media dei defunti anni 81,6) e cinque appuntamenti al Tempio Crematorio. Si noti che Cernusco è a trenta chilometri da Terno d'Isola: stessa regione, stessa pianura. E allora in cosa consiste, di preciso, la residua italianità di questi lombardi? Fra Bergamo e Milano, ma potrei dire fra Brennero e Pantelleria, ogni identità sta svanendo velocemente, dalla fisionomia al cattolicesimo all'onomastica (fateci caso, il nome dell'assassino e dell'assassinata suonano allogeni entrambi). Di cosa può essere fatto oggi il patriottismo? Al conservatore turbato dallo smottamento continuo, tradito finanche dagli ottantenni, resta soltanto Dio: "Presso di lui non c'è variazione né ombra di cambiamento" (liturgia di domenica).

BOOM DELLO STREAMING E DIFFICOLTÀ DELL'EXPORT

# Incentivi sbagliati e autoreferenzialità, i problemi del cinema italiano

Le luci scintillanti sulla Mostra di Venezia danno l'occasione per qualche osservazione sull'industria e sul mercato cinematografico. Tra i dati positivi c'è la ripresa post Covid dei biglietti che secondo i dati Cinetel nel 2023 hanno superato i 70 milioni. Si tratta però di una cifra distante dai 90 milioni su cui si erano consolidate le sale tra il 2016 e il 2019, un livello difficile da recuperare perché, come succede in altri paesi, la diffusione delle piattaforme durante il lockdown è di carattere strutturale.

Secondo Agcom nel marzo 2024 Netflix aveva 8,2 milioni di abbonati, seguita da AmazonPrime (6,9) e Disney+ (3,8). Dati confermati da E&Y che parla di 8,8 milioni di abbonati streaming, con 2,2 abbonamenti a testa. Le piattaforme ormai, assieme alla tv, costituiscono il principale canale attraverso cui si vedono i film, pertanto non ci si dovrebbe focalizzare troppo sulle sale quando si ragiona del settore, anche perché queste rappresentano solo un quarto dei ricavi complessivi di un film e meno ancora della redditività.

Naturalmente l'esperienza della sala resta unica, ma non bisogna dimenticare le dimensioni del consumo. Un po' meno di metà della popolazione va al cinema circa 3,5 volte l'anno, che significa 1,4 biglietti procapite. Nello stesso periodo un utente Netflix (considerando che consuma a metà film e serie) vede 45-50 film e quasi altrettanti ne ha visto lo spettatore tv (pay inclusa) e di altre piattaforme. Insomma, l'italiano medio vede su uno schermo tv un centinaio di film l'anno e 1,4 nelle sale, con un'evidente gerarchia nel consumo. Le sale sono sotto i riflettori però per almeno due altre ragioni: sono il luogo dove si rivela il valore di un titolo per il pubblico perché, anche quando un film è finito, nessuno ha idea di che valore abbia e che successo avrà; in secondo luogo è l'unico canale per il quale abbiamo dei dati precisi.

Forse per questo il ministro della Cultura Sangiuliano ha continuato la tradizione inaugurata da Franceschini di finanziare riduzioni di prezzo con il Bonus Cinema. Annunciato alla fine del 2022 consiste in uno sconto sul prezzo del biglietto se il film è europeo (visto che era impossibile restringere il sostegno ai soli film italiani). Le dotazioni finanziarie sono però ridotte e ed è prevedibile che lo sconto sia usato da chi già va al cinema. Ogni spettatore nuovo è un guadagno netto, ma se il sussidio viene utilizzato da chi sarebbe andato comunque, si tratta di puro spreco. Il ministero – come spesso accade in Italia con i bonus – non si è mai preoccupato di misurare gli impatti, l'elasticità della domanda rispetto al prezzo e la dimensione dello sconto ottimale delle varie iniziative, anche se i dati sarebbero disponibili.

La quota del cinema italiano sul consumo è di circa il 25 per cento con un calo rispetto agli anni pre Covid. Si tratta di un fenomeno comune a tutti i paesi europei. Sembra ormai una situazione irrecuperabile su cui si srotolano auspici e speranze, ma mai politiche specifiche che superino l'inutile e stretto approccio protezionistico. Eppure la storia della Corea (del Sud) insegna. Tra gli anni 90 e il 2000, partendo da un cinema sussidiato e protetto, con un mix di liberalizzazione e supporto snello ha riconquistato quote di mercato interno e sviluppato l'export.

Il problema è che in Italia, come in tutta Europa, si producono troppi film con budget troppo bassi. Il film mediano europeo ha un budget da 2 milioni (fonte EAO), dato che coincide con le rilevazioni Anica per l'Italia, e che è di circa 10 volte inferiore rispetto ai budget negli Stati Uniti e metà di Bollywood. Si tratta di uno svantaggio insormontabile in un settore dove i costi fissi di produzione determinano anche, in qualche modo, la qualità del prodotto. I troppi film prodotti, problema constante di tutta l'industria europea, dipendono dal livello elevato di sostegno che spinge troppi piccoli a tentare la fortuna, oltre a far proliferare i finanziamenti relazionali.

Un ulteriore problema è costituito dalla crescita dei prezzi dei fattori di produzione di circa il 40 per cento, come dichiarato da Paolo Del Brocco a.d. di Rai Cinema. Si tratta di un aumento ampiamente previsto quando, nel recepimento della direttiva sui Servizi Media, sono stati introdotti obblighi di produzione per le piattaforme (di fatto una forma di dazio e limitazione all'import) tra i più elevati in Europa. L'offerta di cinema non è elastica perché alcuni fattori produttivi sono scarsi (i talenti soprattutto) e quindi il picco della domanda non ha generato solo un aumento dell'output, ma una crescita delle rendite per i fattori scarsi.

Infine, nei ragionamenti sul cinema si cita spesso il soft power e il sostegno al Made in Italy, ma la proiezione del cinema italiano sui mercati internazionali è piuttosto limitata, come illustrano alcuni dati di una ricerca più ampia che stiamo conducendo assieme a Laura Bonacorsi Università Bocconi. Con i nostri principali partner europei il saldo tra biglietti esportati e importati è costantemente negativo. In Francia i film italiani vendono circa un quinto dei biglietti che i film francesi vendono in Italia. Con la Gran Bretagna il saldo è molto peggiore, ma lì pesa la presenza di produzioni Usa in Uk. Con Germania, Spagna, Belgio e Svezia siamo a circa la metà. Però abbiamo un saldo positivo con Svizzera, Polonia, Grecia e Portogallo. In generale, la propensione all'export dell'Italia è circa la metà degli altri grandi produttori europei: 14 per cento contro 28-35 per cento.

Nel costruire politiche pubbliche che puntino a rilanciare l'industria, anche sui mercati internazionali, occorre fare molta attenzione all'allineamento degli incentivi. In un settore dove non si conosce la domanda e non si è in grado di prevedere in anticipo la qualità del prodotto (*nobody knows*), sganciare troppo chi prende le decisioni produttive dal rischio può produrre effetti deleteri, come troppi film piccoli e autoreferenziali.

**Marco Gambaro**
*Università Statale di Milano*

## I tre dischi volanti di Rigivan

Rigivan Ganeshamoorthy è un ragazzone romano di 25 anni affetto dalla sindrome di Guillain-Barré diagnosticata nel 2017, una situazione aggravata poi da una caduta che lo ha reso paraplegico costringendolo a viaggiare su una sedia a rotelle con un aiuto anche per respirare. Alla sua prima apparizione paralimpica ha migliorato tre volte il record del mondo del lancio del disco regalando all'Italia la prima medaglia d'oro dell'atletica di Parigi 2024. Ha sparato il primo disco a 25,48 metri. Record del mondo. Il secondo a 25,80 metri. Nuovo record. Poi al quinto lancio è arrivato a 27,06 metri. Terzo record del mondo nel giro di pochi minuti. Tutto di braccia. Come farà nei prossimi giorni col giavellotto. I suoi genitori arrivano dallo Sri Lanka, come si intuisce dal suo nome. Lui è romano, come si capisce dalla parlata e da quando ringrazia il decimo municipio e il suo vicino che lo è andato a trovare regalandogli la bandiera. "L'amicizia vale più di una medaglia", dice. Racconta di essere timido, ma poi regala battute a raffica come quando dice a Elisabetta Caporale che lo sta intervistando: "Bello qui, un po' troppi disabili forse". Un umorismo alla Zanardi.

I CAMPIONI DELLE ALTRE OLIMPIADI

**Umberto Zapelloni**

## PICCOLA POSTA

*di Adriano Sofri*

Ogni giorno i responsabili delle prime pagine dei giornali e dei titoli di testa dei telegiornali devono decidere. Salve eccezioni – un attentato a Trump, una nomina di Harris, un tappeto rosso al Lido di Venezia – possono scegliere fra le due guerre che fanno notizia (il Sudan no), Ucraina-Russia e Israele-Gaza. Ieri, per esempio, mentre Kyiv e Kharkiv erano bersagliate da un nuovo record di missili e droni e Putin viaggiava alla volta della Mongolia (che significava una doppia assicurazione: che la Mongolia non avrebbe approfittato della sua presenza per arrestarlo, e che la Russia non avrebbe approfittato della sua assenza per deporlo), la maggioranza democratica degli israeliani scendeva in piazza contro Netanyahu e i suoi ministri fascisti e razzisti, per il cessate il fuoco e il primato della liberazione degli ostaggi superstiti. Non era facile. Alla vigilia, la vittoria nazista e rossobruna aveva giustamente avuto la meglio nelle aperture, non solo perché si trattava della Germania, cioè dell'Europa, ma perché in nessun paese l'onda alta del neofascismo è nutrita da una combinazione come il vecchio conto sociale e psicologico non regolato della riunificazione tedesca e il nuovo conto dei migranti e dell'islam.

Ma la vera alternativa, nell'attenzione dei titolisti e degli italiani, era un'altra. Più che un'alternativa, una staffetta. Fra l'assassinio a coltellate della giovane donna Sharon Verzeni, e l'assassinio a coltellate della famiglia di Paderno Dugnano. Tre tratti comuni, almeno: i coltelli - quattro (o tre) nella provvista di Moussa Sangare, uno "da pesce" per il diciassettenne Riccardo - la certificata "assenza di movente", e la nazionalità italiana. Per il resto, gli antipodi. Moussa Sangare (dichiarato nordafricano da Salvini, che poi ha annesso al Nordafrica il Mali di cui i suoi antenati erano originari) aveva spaventato la sua famiglia, madre e sorella, e minacciato di uccidere a coltellate la sorella, e suscitato invano la richiesta alle apposite istituzioni di occuparsi del suo stato. Il ragazzo Riccardo era il primogenito di una famiglia autoctona "felice, molto felice" (così la magistrata competente). I politici alla Salvini, alla Laura Ravetto (a proposito di Sangare: "Sono questi i nuovi italiani?") pronti a raccomandare alle autorità e al pubblico da quali fattezze esotiche guardarsi, non hanno saputo completare il promemoria: "guardarsi dalle famiglie completamente autoctone, benestanti, felici, molto felici". Non hanno fatto meglio molti degli esperti interpellati, né gran parte dei cronisti mandati a riempire pagine a ufo: a leggerli, viene da credere che il ragazzo Riccardo non potesse che sterminare fratellino madre e padre, e che i membri di famiglie perfette debbano provvedere a dormire con un occhio solo, e con un pugnale sotto il cuscino. Vecchia storia, "la famiglia che uccide" (Morton Schatzman, 1973): ma lì era la famiglia che uccide i suoi figli, non che ne viene uccisa. E forse si smetterà anche di abusare dell'incipit di Tolstoj, "Tutte le famiglie felici si somigliano, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo". Senza strafare, però: "Ogni famiglia felice è infelice".

E allora? Allora il ballo dei titolisti ha una sua musica di fondo, il suo tempo di guerra. 40 mila morti ammazzati dichiarati ieri da Hamas (forse meno, forse "solo" 36 mila? 31.278?), altri sei ostaggi israeliani trucidati, una donna che cammina e ascolta musica con le cuffie, due anni e mezzo di Ucraina, viene la tentazione - diabolica - di rimuovere, di cancellare la responsabilità personale. Come decidere di smettere di fumare o di mangiare carne durante un terremoto che non lascia pietra su pietra. Nel breve periodo, siamo tutti morti.

Dopotutto, non è mai troppo tardi.

## Avanspettacolo

**La sfilata di Clooney e Pitt riporta in auge uno show che in Italia pensavamo superato**

Venezia. Anche George Clooney soffre il caldo: ogni tanto si apre la giacca dello smoking e se la sventola addosso. Brad Pitt invece suda proprio, sta lasciando l'alone sul tappeto rosso, anzi una scia tipo le lumache. Grazie al gentilissimo invito da parte del cerimoniale della Biennale, sono riuscito ad assistere al red carpet dell'altra sera da una posizione privilegiata, una sorta di "tribunetta" per i cronisti posta all'ingresso del Palazzo del Cinema ma dall'altra parte rispetto ai fotografi e alla folla di fan, insomma "dal lato sbagliato": le uniche facce che vedo sono quelle dei cacciatori di autografi o semplici curiosi che premono sulle transenne nonostante sia l'ora di cena, delle star io vedo solo le nuche, le terga, le scapole – quando le schiene sono scoperte. Ma persino di spalle, Clooney e Pitt sono due divertenti professionisti dell'intrattenimento: si concedono a tutto (foto, autografi, scambi di battute con le tv) e a tutti – Clooney si piazza in mezzo ai fotografi per una foto di gruppo, poi si volta e viene a salutare anche noi qui sull'altra riva del carpet con un "Buonasera!" in perfetto italiano, giusto con una lieve inflessione di Como. Il loro passaggio sul carpet dura una quarantina di minuti, uno spettacolo d'arte varia prima della proiezione di "Wolfs" in sala grande; praticamente Clooney e Pitt hanno rianimato con la loro ironia e generosità (e sì, anche e soprattutto con la loro bellezza maschile conforme al caro vecchio canone) un genere d'intrattenimento italianissimo che pensavamo estinto: l'avanspettacolo. Fan in delirio, manager un po' seccati ma le star quando son qui non resistono: negli Stati Uniti bagni di folla come questo, dove tu miserabile arrivi letteralmente a toccare una divinità di Hollywood, non esistono, quindi gli autografi sono rari e hanno un mercato redditizio; i red carpet veneziani fanno crollare il valore di certe firme, da ieri per esempio gli autografi di George Clooney e Brad Pitt valgono meno del mio – vabbè, era così per dire. La marcia trionfale delle due star è stata una dimostrazione di cosa sia (ancora) il divismo come fenomeno aggregativo e collettivo: forse ho assistito al suo canto del cigno, forse in futuro si esaspererà sempre di più la fama democratica e verticale dei social, quella dove tu puoi essere famosissimo per alcuni e un perfetto sconosciuto per altri (e senza ragioni, né per l'una né per l'altra cosa); ma intanto l'altra sera non solo la strada, persino il foyer del palazzo del cinema era gremito, le scale e la balconata interna erano piene all'inverosimile di persone con gli smartphone puntati, al Lido non si vedevano così tante braccia tese dai tempi di Mussolini. Ma questo (che sia di rendita o nel pieno esercizio delle sue funzioni) è il potere di Hollywood; non è mica così per tutti. Per il semplice fatto che non tutti siamo George Clooney e Brad Pitt; e non parlo solo di bellezza, ma anche della loro bravura a fare spettacolo, anzi, a essere lo spettacolo anche fuori dallo schermo. Per dire: un'ora prima, su quello stesso red carpet passa una nutrita delegazione del Filming Italy Award di Tiziana Rocca. Saranno stati un centinaio, fra i quali Vittoria Puccini, Riccardo Milani, Asia Argento, Riccardo Cocciante, Franco Nero, Christopher Lambert, Sonia Bergamasco, Fabio Rovazzi, una manciata di influencer. Sfilano, si fanno le foto, qualcuno scende fra la gente per i selfie; poi però si piazzano tutti lì sul red carpet per circa una mezz'ora, chiacchierano tra di loro, si sventolano, ciondolano distribuendo il peso prima su una gamba poi sull'altra; ma dove siamo, in piazzetta? Questi hanno scambiato il red carpet per uno struscio di paese.

**Saverio Raimondo**

# EDITORIALI

## Crescita, ritorno al 2008

Il pil sale, lentamente, ai livelli pre crisi di 16 anni fa. Meglio tardi che mai

Con i conti economici trimestrali, l'Istat conferma in sostanza le stime preliminari di circa un mese fa: nel secondo trimestre del 2024, l'Italia è cresciuta dello 0,2 per cento rispetto al trimestre precedente, meno dell'Eurozona (0,3 per cento) e meno del primo trimestre (0,3 per cento), e dello 0,9 per cento rispetto all'anno precedente. Ciò vuol dire la crescita acquisita per il 2024 – ovvero la stima del pil che si registrebbe a fine anno qualora ci fosse crescita zero nel resto dell'anno – è pari allo 0,6 per cento, rivede leggermente al ribasso rispetto allo 0,7 per cento stimato a fine luglio (ma si tratta di aggiustamenti al secondo decimale). Ciò vuol dire che in metà anno il paese ha già raggiunto i due terzi dell'obiettivo di crescita indicato dal governo nel Def (0,9 per cento), che all'epoca sembrava eccessivamente ottimistico per la maggior parte degli osservatori e, invece, ora appare alla portata. Anche perché i dati sull'occupazione riferiti al mese di luglio registrano nuovi record, con il superamento della soglia di 24 milioni di occupati (tasso di occupazione al 62,3 per cento): un segnale lascia presagire un ulteriore trimestre di variazione positiva del pil. Se si guarda alla variazione per settore, si registra una crescita nei servizi e un calo nell'industria in senso stretto (-0,8 per cento su base congiunturale e -1 per cento su base tendenziale). Questo trend, abbastanza consolidato, mostra un indebolimento della nostra manifattura e una ricomposizione dell'occupazione verso settori nei servizi a minore valore aggiunto: bene ampliare la base occupazionale, male però se si riduce la produttività. Non c'è stato, invece, il temuto crollo delle costruzioni in seguito allo stop del Superbonus: +0,6 anche nel secondo trimestre. I dati di contabilità segnano un altro traguardo importante: nel 2024, anche se la crescita dovesse fermarsi, l'Italia finalmente supererà il livello del pil del 2008, da dove è caduta dopo la crisi finanziaria e non ancora ritornata. Sedici anni sono tantissimi, nessuno ha fatto peggio (eccetto la Grecia), ma meglio tardi che mai.

## Proteggere l'Europa

Le sagge considerazioni di Draghi sulla difesa e sull'Ucraina. Il vero pacifismo

Mercoledì Mario Draghi, ex primo ministro italiano ed ex presidente della Banca centrale europea, presenterà ufficialmente il suo rapporto sul futuro della competitività dell'Unione europea. Ma il documento, che Ursula von der Leyen ha promesso sarà la bussola della prossima Commissione, va ben oltre i temi economici. Mercoledì Draghi anticiperà i contenuti in un incontro a porte chiuse con i leader del Parlamento europeo. Una delle sfide più importanti – riguarda la Difesa europea e in particolare l'industria della Difesa europea. Come si sa, i paesi dell'Unione europea hanno accumulato un grande ritardo nella produzione e nel rifornimento di materiale bellico per l'Ucraina: ci sono ragioni politiche, che hanno a che fare con l'ostilità di alcuni paesi al sostegno "whatever it takes" alla difesa di Kyiv, e anche discussioni sulle regole di ingaggio per l'utilizzo di queste armi. Ma ci sono problemi strutturali che hanno a che fare con l'industria bellica europea che non è mai stata organizzata né in modo unitario né in modo efficace per una minaccia così grande e concreta come è quella russa. In una bozza della sezione di difesa del 20 giugno scorso visionata da Politico Europe, Draghi dice (ribadisce in realtà) che "l'industria della difesa sta avendo difficoltà strutturali in termini di capacità, know-how e tecnologia. Come risultato, l'Ue non è allo stesso ritmo dei suoi competitor globali". L'Ue spende un terzo di quel che spendono gli Stati Uniti in difesa, gli stati membri non cooperano e dipendono per l'80 per cento da fornitori stranieri (soprattutto gli americani). Per questo le raccomandazioni di Draghi comprendono l'introduzione di un "principio della preferenza europea" per incentivare le soluzioni europee, la definizione di un modello di governance per la Commissione, un'agenzia europea per la difesa e la creazione di un'Autorità per l'industria della difesa a livello centrale, per conto dei paesi del l'Ue. E' così che si può essere competitivi nella difesa dell'Ucraina e dell'Europa, che è la stessa cosa.

## Gori, il Pd e il sostegno a Kyiv

Un ruolo chiaro dell'opposizione per togliere ambiguità al governo

Il deputato europeo del Pd Giorgio Gori ha invitato il suo partito a insistere nella "linea del pieno sostegno a Kyiv, meritoriamente sostenuta fino a oggi". In particolare, Gori sostiene che "l'Ucraina deve potersi difendere anche prima che i missili russi piovano sulle sue città". Il riferimento è alle tesi secondo cui le armi fornite, in particolare dall'Italia, dovrebbero essere impiegate solo sul territorio nazionale. "Sostenere il contrario, come fanno Ungheria e Slovacchia, e come fa il governo italiano isolandosi dall'Europa, favorisce soltanto Putin". Gori ha ragione e se il Pd fosse davvero unito su questa linea di fermezza potrebbe aprire una polemica contro le ambiguità del governo italiano (che però non possono essere assimilate alle posizioni filorusse dell'Ungheria e della Slovacchia). In effetti la posizione del governo italiano è contraddittoria. Da una parte sostiene l'Ucraina, invia armi e cerca di farlo con tempestività, tanto che il ministro della Difesa si è lamentato con le aziende produttrici che ritardano le consegne per ferie "mentre in Russia e in Cina si lavora 24 ore al giorno". Lo stesso Crosetto, che ricorda come i rapporti con l'Ucraina siano eccellenti e che non ci siano rimostranze verso il comportamento dell'Italia, ha poi sostenuto che l'uso sul territorio russo delle armi italiane non sarebbe consentito perché in contrasto con la Costituzione: c'è da sperare, ovviamente, che il governo non abbia iniziato a concentrarsi solo sulla sostanza dell'appoggio politico e militare all'Ucraina, iniziando a muovere qualche passo di lato dalla difesa a Kyiv. L'opposizione, che ha a disposizione solo l'espressione pubblica delle posizioni politiche, avrebbe comunque il dovere di insistere su questa contraddizione evidente e avrebbe il dovere di fronte ai fascismi putiniani non di abbracciare la linea prudente del governo ma di lavorare affinché la sua prudenza possa trasformarsi in un problema politico. Ma più che farsi coraggio occorrerebbe fare chiarezza: ma esattamente, sull'Ucraina, qual è la linea del Pd?

## La Mongolia in festa per Putin

Altro che arresto. Il presidente russo lavora alla sua presentabilità diplomatica

Ad accogliere il presidente della Federazione russa, Vladimir Putin, ieri all'aeroporto di Ulan Bator, in Mongolia, non c'erano gli agenti delle Forze dell'ordine ma il picchetto d'onore. E' un grande successo diplomatico per Putin: la Mongolia, storica alleata di Russia e Cina, ha sottoscritto nel 2002 il Trattato di Roma della Corte penale internazionale, e in teoria avrebbe l'obbligo di cooperare con la Corte, anche producendo arresti sul suo territorio. Ma la Corte non ha una propria forza di polizia, e quindi fa affidamento sugli stati membri per eseguire gli arresti – che spesso, per ragioni politiche, non vengono fatti. E' la prima volta da quando è iniziata l'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Russia – e da quando la Corte internazionale ha emesso un mandato di cattura nei suoi confronti – che Putin visita un paese che aderisce al Trattato di Roma. Un anno fa il viaggio di Putin in Sudafrica per il vertice dei Brics era stato annullato anche per via delle pressioni internazionali dopo che un tribunale sudafricano aveva riaffermato l'obbligo di arresto. Ma in un anno molte cose sono cambiate, Putin ha lavorato sulla sua presentabilità diplomatica, e la Mongolia è un paese particolarmente amico: in pochi si aspettavano che il governo di Ulan Bator, molto legato alla Russia dalla quale dipende pressoché interamente per la sussistenza energetica, avrebbe eseguito il plateale arresto di Putin, ma l'accoglienza festosa alla visita di stato rappresenta anche un passo in più nella normalizzazione delle relazioni diplomatiche del presidente russo nel resto del mondo "amico". L'Ucraina nei giorni scorsi, e ieri anche la Commissione europea, ha chiesto alla Mongolia di rispettare gli obblighi derivati dal Trattato di Roma. A giugno scorso il governo mongolo aveva firmato un documento con altri 94 paesi in cui rinnovava il suo impegno "incrollabile" con la Corte penale dopo la richiesta di mandati di arresto contro due funzionari israeliani, tra cui il primo ministro Benjamin Netanyahu, e tre leader di Hamas.

# Ora Parigi non parla che di Thierry Beaudet come possibile premier

Parigi. Fino a ieri pomeriggio, tutto lasciava pensare che il sostituto di Gabriel Attal nel ruolo di primo ministro di Francia sarebbe stato Bernard Cazeneuve, già ministro dell'Interno e capo di governo sotto la presidenza di François Hollande (2012-2017), uomo dell'ordine repubblicano cresciuto politicamente nel Partito socialista ma apprezzato anche dai gollisti. Il suo nome circolava insistentemente da due settimane, e ieri mattina, alle 9, Cazeneuve, è stato accolto all'Eliseo dal presidente della Repubblica, Emmanuele Macron, per quello che molti osservatori avevano descritto come il colloquio della svolta. Ma poco dopo le 12, al termine degli incontri che Macron ha avuto con i suoi predecessori Nicolas Sarkozy e François Hollande, è apparso un nome che non era mai stato fatto nei giorni scorsi: quello di Thierry Beaudet, presidente del Conseil économique, social et environnemental (Cese). "La surprise du chef", l'ha definita l'Opinion, che per primo ha dato la notizia del contatto avvenuto giovedì tra l'inquilino dell'Eliseo e Beaudet, il quale avrebbe subito dato la sua disponibilità per Matignon.

Presidente del Cese dal 2021, la terza assemblea costituzionale francese e ente consultivo che dà voce ai corpi intermedi della République, Beaudet è l'incarnazione di quella società civile da cui Macron, fin dal 2017, ha spesso attinto nei momenti difficili della sua presidenza. Vicino a Laurent Berger, ex segretario generale della Cfdt, il sindacato della sinistra riformista, Beaudet potrebbe essere l'ennesimo coup de théâtre del macronismo. Originario della Normandia, e insegnante di formazione, ha conseguito un diploma post laurea in Management economico e sociale all'Università di Parigi 12 nel 1996 e un master in governance mutualistica all'Università di Versailles-Saint-Quentin-en-Yvelines nel 2013. Dopo il percorso da insegnante, ha infatti intrapreso una carriera nel settore delle mutue, dapprima come presidente della Mutuelle générale de l'Éducation nationale, poi alla guida della Fédération nationale de la Mutualité française, che raggruppa la maggior parte delle mutue sanitarie esistenti in Francia. Politicamente a sinistra, ma senza tessere di partito, Beaudet si era detto "emozionato" quando a marzo il diritto all'aborto è stato inserito nella Costituzione, e in un'intervista alla Tribune dello scorso 26 giugno, alla vigilia delle legislative, uscì dal suo riserbo affermando che il Rassemblement national di Marine Le Pen e Jordan Bardella stava "mettendo in pericolo il futuro dei corpi intermedi". Il Cese, che ha sede al Palais d'Iéna, rappresenta gli organismi professionali e gli attori dell'economia, dai sindacati alle organizzazioni padronali, e ha ospitato le convenzioni sul clima e sul fine vita lanciate dal Macron. Su quest'ultimo tema in particolare, Beaudet aveva sollecitato una discussione parlamentare in una lettera aperta pubblicata sul Journal du dimanche nel 2020, ritenendo l'"assistenza attiva a morire" un "dibattito necessario".

Come sottolineato dall'Opinion, un primo ministro come Beaudet sarebbe ascoltato dai partner sociali. In più, non avendo background o chiare ambizioni politiche, sarebbe il capo di governo dei sogni per Macron: più docile rispetto a una Lucie Castets, la candidata del Nuovo fronte popolare che prometteva in caso di nomina a Matignon l'abrogazione pura e semplice della riforma delle pensioni, e meno insidioso di un politico di razza come Bernard Cazeneuve. Secondo le informazioni del Monde, l'Eliseo avrebbe già trovato anche il capo di gabinetto di Beaudet: è Bertrand Gaume, 49 anni, prefetto del Nord e della regione Hauts-de-France. Alto funzionario con esperienza da prefetto nell'Essonne e nel Vaucluse, era già stato contattato nel luglio 2023 per sostituire Aurélien Rousseau alla guida del gabinetto di Elisabeth Borne, allora capa dell'esecutivo. Figlio di un ferroviere e di un'impiegata comunale, Gaume, nella vita privata, è uno dei migliori amici dell'ex candidato alle presidenziali del Partito socialista Benoît Hamon, di cui è stato capo di gabinetto nel 2012 quando Hamon era ministro con delega all'Economia sociale e solidale. Secondo il Monde le traiettorie di Gaume e Beaudet si sono incrociate all'epoca in cui quest'ultimo era presidente della Mutuelle générale de l'éducation nationale. E potrebbero incrociarsi nuovamente nei prossimi giorni, forse già oggi.

**Mauro Zanon**

# I Tory in cerca di un leader non perdono la bussola del mondo

Milano. Mentre nel resto d'Europa le destre fanno gare di estremismo, nel Regno Unito i candidati alla guida di quel che resta del Partito conservatore si stanno dedicando a un inconsueto, incoraggiante esercizio di moderazione. Sul sostegno all'Ucraina, per dire, non si discute, le influenze russe vengono lasciate a Farage&Co, e anche sul medio oriente il sostegno a Israele resta saldo, anche se nel giorno della decisione del ministro degli Esteri David Lammy di sospendere 30 delle 350 licenze di esportazioni di armi britanniche in Israele per il "chiaro rischio" che possano essere usate al di fuori delle leggi umanitarie internazionali l'opposizione prende tempo per pensare. "Non è un embargo sulle armi", ha chiarito Lammy. Nell'insieme tra i Tory il mantra è quello inseguire il centro, i giovani, e rendere il partito di nuovo cool e puntare a quella parte ampia di opinione pubblica che Keir Starmer ha sedotto a colpi di ragionevolezza, non senza un briciolo di noia. L'ex ministra dell'Interno Priti Patel, per dire, ha detto di non voler più reintrodurre la pena di morte come sperava invece di fare un tempo, mentre Tom Tugendhat, uno dei favoriti nella corsa, ha sottolineato come le guerre culturali non possano essere la portata principale dell'ideologia conservatrice. La superfavorita Kemi Badenoch, poi, ha promesso pragmatismo e polso fermo sull'immigrazione, ma ha anche detto che non si accontenterà delle "risposte semplici" come quelle che vanno favoleggiando l'uscita dalla Convenzione europea dei diritti europei come soluzione al problema delle piccole imbarcazioni che ogni giorno solcano la Manica. Una stoccata alle dichiarazioni del suo rivale Robert Jenrick che, come Tugendhat, non ha paura all'idea di darsi un obiettivo, promettendo di tenere l'immigrazione sotto quota 100 mila arrivi all'anno, sebbene l'ex premier David Cameron ci sia rimasto impigliato per sempre, alle sue soglie e ai suoi tetti sempre superati.

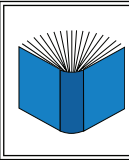
A Londra risuona l'etichetta semplice e efficace che Tim Walz ha appiccicato addosso a Donald Trump, "weird", strano, e i Tory tutti stanno cercando di essere meno weird, anche perché Liz Truss non se l'è dimenticata nessuno, soprattutto chi ha un mutuo. Badenoch, origine nigeriana e approccio severo, sostiene che quello dell'immigrazione sia tutto un sistema da ripensare radicalmente. La responsabile per le comunità e le politiche abitative, che durante l'estate ha visto la sua posizione di vantaggio indebolirsi un bel po' per non essere intervenuta sulla questione dei riots, ha definito il partito di governo "senza idee, irresponsabile e disonesto" e ha incassato la replica secca di Starmer: non prendo lezioni da chi ha portato il paese in queste condizioni. Per Badenoch i Tory al governo hanno "parlato da destra e governato da sinistra, suonando conservatori ma agendo da laburisti" e questo è il principale motivo dello schianto. Parlando davanti a una platea folta all'Istituto di ingegneria, ha promesso di mettere la sua formazione al servizio del paese. "Gli ingegneri sono onesti, gli ingegneri portano a casa il risultato. Sono un ingegnere", ha detto.

Qualcuno è più nostalgico: James Cleverly, considerato il più esperto tra i candidati, si è spinto a dire di voler riesumare il pacchetto Ruanda per i richiedenti asilo, in quanto ci vuole un "deterrente", mentre Priti Patel ha detto che Boris Johnson è stato "fenomenale" e non è detto che in futuro non venga richiamato in politica, da "vero leader" qual era. E se l'immigrazione è aumentata, è anche perché c'era bisogno di personale sanitario durante la pandemia, mentre gli arrivi da Hong Kong e dall'Ucraina dimostrano solo che il Regno Unito è un grande paese. Per adesso, YouGov dà Badenoch in vantaggio netto, segue Tugendhat; Cleverley è terzo, poi arriva Jenrick e, poco dopo, Patel. Mel Stride è ultimo: solo il 2 per cento punta su di lui, nessuno sa chi sia, anche in un gruppo di non celebrities assolute come i candidati – gli elettori hanno una vaghissima idea della loro identità, a volte neppure quella lui appare particolarmente debole. Mercoledì viene eliminato il primo, la settimana successiva il secondo. I quattro rimanenti andranno alla convention, i deputati ne sceglieranno due e l'annuncio finale sarà fatto il 2 novembre. Nel frattempo, sarà arrivato in libreria l'atteso memoir di Boris Johnson: si intitola *Unleashed*, scatenato o, se si preferisce, sguinzagliato.

**Cristina Marconi**

# Oltre le etichette politiche. Perché un giudice brasiliano ha bandito X

Roma. La Prima camera del Tribunale supremo federale (Tsf) brasiliano ha confermato alla unanimità dei suoi cinque membri il bando di X in Brasile. Ennesimo episodio di una guerra che è sempre più Elon Musk contro Alexandre de Moraes. Dopo mesi di scontro, e dopo che ad agosto il popolare network aveva chiuso il suo ufficio nel paese per protesta contro l'asserito tentativo di imporre una "censura ingiustificata", è stato il giudice come membro del Tsf prima a imporre a X di nominare entro giovedì scorso un rappresentante locale; poi, di fronte alla risposta negativa di Musk, a disporre all'alba di sabato la chiusura. De Moraes non è il presidente del Tsf. La carica è di Luis Roberto Barroso, che comunque domenica in una intervista al quotidiano Folha de S. Paulo ha sostenuto in pieno la decisione. E' però de Moraes il regista dichiarato dell'operazione, ed è pure lui che ha poi convocato una sessione virtuale della prima camera del Tsf – di cui è membro – affinché i suoi colleghi potessero. Ma, appunto, dopo il primo voto dello stesso de Moraes, che ha citato i "reiterati, coscienti e volontari inadempimenti di ordini giudiziari e pagamento di multe", anche i quattro colleghi si sono pronunciati nello stesso suo senso.

Difficile per i commentatori non buttarla in politica: visto da sinistra, un paese dove i social sono stati utilizzati da seguaci dell'ex presidente Bolsonaro per organizzare una replica dell'assalto di Capitol Hill cerca di blindare la propria democrazia. Visto da destra: mentre Venezuela e Nicaragua sono in fase sempre più marcata di involuzione autoritaria, anche nel Brasile di Lula un presidente di sinistra inizia un percorso del genere. Anche se secondo Musk è de Moraes il vero "dittatore", e Lula il suo semplice "cagnolino da compagnia". Le sanzioni contro X sono state adottate mentre è in pieno corso in Brasile la campagna per le elezioni municipali del prossimo ottobre, e Bolsonaro ha condannato la "persecuzione ideologica" contro i "conservatori".

Musk, però, è sì un personaggio che ha comprato X nel nome di una personale guerra contro una "ideologia woke" che accusa di aver fatto diventare un suo figlio "comunista" e trans, è in duro scontro con la "maggioranza Ursula" che gestisce la Ue, e si è visto anche offrire da Trump un posto nella sua prossima Amministrazione se dovesse tornare alla Casa Bianca. Ma è anche il massimo produttore al mondo di quelle auto elettriche che la maggioranza Ursula dell'Ue e l'America di Joe Biden promuovono, e contro cui Trump ha promesso guerra. Sulla guerra tra Russia e Ucraina si è preso prima i ringraziamenti di Zelensky, per aver permesso al paese aggredito l'accesso gratis al suo sistema di satelliti Starlink, poi la sua ira per aver proposto un piano di pace – ira ricambiata. Dure critiche sono arrivate a Musk anche per il rifiuto di Starlink di bloccare l'accesso ai siti di informazione russi. Assieme all'avvicinamento a Trump e all'uso che della sua X stanno facendo account di estrema destra putiniana, il magnate ha ora una immagine pro Mosca. Però nell'ultimo mese si è anche scontrato duramente con il presidente venezuelano Nicolas Maduro, fino a sfidarlo a botte. E Maduro è sostenuto da Putin.

Dall'altra parte de Moraes, sospettato di tentazioni autoritarie anche da una testata certo non trumpista come il New York Times, viene da quel Partito della Socialdemocrazia brasiliana (Psdb) che fu il più coerente avversario di centrodestra di Lula, e ministro della Giustizia proprio in quel governo di Michel Temer nato dopo la destituzione della delfina di Lula Dilma Rousseff per impeachment. Secondo i lulisti, un golpe. Proprio da Temer fu poi nominato giudice del Stf e la prima cosa che fece fu denunciare i presunti "atteggiamenti criminali" dei movimenti di sinistra, giustificando la violenza della polizia. Si è poi espresso contro la legalizzazione dell'aborto e dell'eutanasia e ha difeso l'inasprimento delle pene per i minorenni. Insomma, un personaggio dal sapore bolsonariano, che però con Bolsonaro si scontrò sulla sua gestione negazionista del Covid, ordinando al ministero della Salute di "ripristinare integralmente la divulgazione quotidiana dei dati epidemiologici sulla pandemia". Il 20 agosto 2021 Bolsonaro ne chiese l'impeachment, che fu respinto dal Senato. Ma già dall'aprile del 2020 aveva iniziato a scatenarsi contro i contenuti online, chiudendo ora X.

**Maurizio Stefanini**

# LIBRI

Elaine Feeney
**COME COSTRUIRE UNA BARCA**
*Einaudi, 304 pp., 19 euro*

Lo sapevi che gli alberi diventano ogni cosa? Disse. Al momento i suoi preferiti erano quelli alti: i pini silvestri che crescevano in fretta vivevano secoli e facevano da tana agli scoiattoli rossi. A Jamie piaceva il rosso. Gli piacevano anche le forme chiuse, i libri con la sovracoperta, i gatti, la pioggia che viene con il vento, la curvatura degli oggetti, Edgar Allan Poe e i fiumi". E' un elenco semplice e allo stesso tempo molto rappresentativo quello che fa il tredicenne Jamie a suo padre Eoin in *Come costruire una barca* di Elaine Feeney. Le passioni del ragazzino tengono insieme natura, colori, forme, animali, cultura ed emozioni. Vive un'età di passaggio anche se nel suo passato c'è un grande dramma, o meglio un vuoto. Jamie, infatti, ha perso sua madre, morta nel darlo alla luce. C'è quindi il vuoto di un figlio e il dolore di un padre. Jamie vive nel piccolo paese (immaginario) di Emory, Irlanda rurale, poche case, tutto mare, vento e natura. Gente che vive di cose semplici, esistenze ordinate, quiete. Dove di vista ci si conosce tutti, dove esiste una forma di accudimento sociale dato dalla prossimità. Ci si preoccupa se non si vede più qualcuno in giro per un po' di tempo, si hanno in mente le persone. Jamie ha due desideri: costruire una macchina del moto perpetuo ed entrare in contatto con sua madre Noelle. E le due cose hanno molto a che fare l'una con l'altra. Il ragazzino inizia un nuovo ciclo scolastico, nuovi compagni e nuovi insegnanti – due dei quali per lui saranno determinanti. Si affaccia al mondo adulto avendo però dentro di sé una falla, una mancanza. L'insicurezza che spesso ha chi parte nella vita da prima del via. La sua fantasia e i suoi sogni di bambino si scontrano con le nuove consapevolezze dell'adolescenza, con un mondo apparentemente meno spensierato ma in cui c'è ancora spazio per lo sguardo puro di Jamie. Nasce così l'intuizione di costruire una barca, dando forma a un desiderio e facendo qualcosa che possa essere significativo per la comunità. Perché, come a volte accade per chi è cresciuto nei piccoli centri, i sogni (anche quelli di bambino) hanno a che fare con la prossimità, con un orizzonte che già si può intravedere. Jamie vive tutte le contraddizioni interiori di un'età di passaggio, in cui ha ancora bisogno di vedere ogni giorno i filmini di sua madre che faceva le gare di nuoto e contemporaneamente sognare in grande, radicato al suo presente. La sua voce più pura è quella poetica, restituita dalla scrittura della Feeney (già autrice di raccolte di poesie) che dà forma ai pensieri di Jamie proprio con un flusso stilistico più vicino alla poesia che alla narrativa. Un insieme di immagini che rappresentano un sentire e che provano a ricucire lo strappo di una mancanza. "E tra le stelle marine si spingeranno più lontano che si può, per sentire la forza del fiume che entra nel mare, gridare forte – aspettare l'eco". Quell'eco che, infondo, riporta al punto di partenza. A casa. *(Gaia Montanaro)*

IL FOGLIO quotidiano

*Direttore Responsabile*: Claudio Cerasa
*Vicedirettori*: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
*Caporedattore*: Matteo Matzuzzi
*Redazione*: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini, Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti, Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
*(responsabile dell'inserto del sabato)*
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

## L'Ue alla finestra

**Le ripercussioni europee delle crisi che attraversano Francia e Germania**

Bruxelles. Ursula von der Leyen ieri ha rifiutato di commentare i risultati delle elezioni in Turingia e Sassonia, i due Länder della Germania orientale, dove il successo dell'estrema destra di AfD è destinato a destabilizzare ulteriormente la litigiosa coalizione a tre di Olaf Scholz. La presidente della Commissione non vuole nemmeno commentare lo stallo in cui è immersa la Francia da quasi tre mesi, dopo la decisione di Emmanuel Macron di sciogliere l'Assemblea nazionale e di indire elezioni anticipate che si sono rivelate inconcludenti. Eppure le crisi che stanno attraversando i due più grandi e importanti stati membri avranno serie ripercussioni sull'Unione europea, a cominciare dalla prossima Commissione presieduta da von der Leyen. Il motore franco-tedesco, che tradizionalmente spinge in avanti la macchina comunitaria, non scoppietta da tempo a causa delle continue divergenze tra Scholz e Macron. Ora non funzionerà più. Nei prossimi mesi il rischio per l'Ue è che Germania e Francia siano concentrate esclusivamente su sé stesse, mentre l'agenda dell'Ue si riempie di temi che impongono decisioni. Nell'ora delle scelte, l'indecisione di Berlino e Parigi può paralizzare l'Ue.

In Germania le elezioni legislative sono previste tra un anno. Secondo molti analisti, la reazione di Scholz ai risultati di domenica in Turingia e Sassonia sarà di ulteriore prudenza sulla scena nazionale ed europea. Non fare nulla che possa irritare gli elettori è una caratteristica dei cancellieri tedeschi in difficoltà. Il tasso di litigiosità tra socialdemocratici, verdi e liberali è destinato ad aumentare, perché ciascuno cercherà di rafforzare la propria base. A Bruxelles, le divisioni interne alla coalizione hanno già avuto conseguenze: dall'inizio dell'anno la Germania si è astenuta su numerosi dossier sensibili, come quelli sul Green deal. I temi che i leader europei dovranno affrontare nei prossimi mesi includono il proseguimento del sostegno all'Ucraina, il cambio di Amministrazione negli Stati Uniti, l'aggressività politica ed economica della Cina, il rafforzamento della sicurezza dell'Ue di fronte alla minaccia della Russia, i finanziamenti per le transizioni verde e digitale e per la difesa, il nuovo allargamento e la riforma del bilancio comunitario. Una vittoria della Cdu nel settembre del 2025 potrebbe non far uscire la Germania dalla paralisi. La Grosse Koalition con i socialdemocratici rischia di non avere la maggioranza al Bundestag. Un terzo partner potrebbe replicare le divisioni che caratterizzano la coalizione di Scholz.

In Francia un nuovo primo ministro difficilmente risolverà il problema della governabilità del paese. Il prossimo esecutivo – che sia tecnico o frutto di un accordo di "non censura" tra i partiti moderati – avrà vita limitata. Macron potrebbe essere costretto a convocare nuove elezioni legislative già nell'estate del 2025. Le presidenziali si terranno solo nel maggio del 2027. Ma la minaccia dell'estrema destra, oltre alle ambizioni personali dei leader di tutti i partiti, è destinata ad avvelenare la discussione politica dei prossimi due anni e mezzo. Il problema europeo potrebbe essere meno grave che in Germania: nel regime della Quinta repubblica è il presidente che conduce la politica estera (compresa quella nell'Ue). Ma, dalla dissoluzione dell'Assemblea nazionale, l'Ue è quasi scomparsa dal discorso pubblico di Macron.

Alcuni leader nazionali saranno tentati di festeggiare la debolezza franco-tedesca in Europa. Al G7 in Puglia in luglio, Giorgia Meloni ha faticato a nascondere la sua gioia per i pessimi risultati dei partiti di Scholz e Macron alle elezioni europee. Viktor Orbán ne ha approfittato per preannunciare la fine del vecchio mondo nell'Ue e la nascita di un'Europa nazionalista e identitaria. Altri spereranno di incunearsi nel vuoto di potere. Meno franco-tedesco nell'Ue non è necessariamente negativo. A luglio, in un'intervista al Corriere della Sera, il commissario Paolo Gentiloni aveva constatato che "il famoso motore franco-tedesco non è mai stato così debole. Quindi, direi che affidarsi all'Unione sia la cosa più ragionevole". La guerra della Russia ha già spostato l'equilibrio verso est. Lo ha detto la stessa von der Leyen nel suo discorso venerdì al Forum Globsec. "La nuova realtà è che l'Europa centrale non è solo geograficamente al centro dell'Europa, ma è anche politicamente e strategicamente centrale per il futuro dell'Ue", ha spiegato la presidente della Commissione. Ma "senza il consenso di Francia e Germania non si può fare nulla", spiega al Foglio un diplomatico europeo.

**David Carretta**

# Su economia ed esteri il Pd sembra la costola di M5s e Lega

*Al direttore - Il G settete della cultura.*
**Giuseppe De Filippi**

Cucù!

*Al direttore - La verità, vi prego, sul sindacato italiano. Accade sempre più spesso di leggere lunghe riflessioni sul mondo del lavoro accompagnate da duri giudizi sulle responsabilità delle organizzazioni chiamate a rappresentarlo. Raramente sono articoli ben scritti, magari polemici, ma ricchi di spunti pensati per stimolare un dibattito. E' il caso del lungo pezzo di Cingolani pubblicato su queste colonne. Un articolo in cui si riconosce un piglio costruttivo, tuttavia un po' forzato nell'adattare in una griglia indifferenziata vocazioni e modelli sindacali diversi, come sono – per fortuna – quelli presenti in Italia. I distinguo non mancano, beninteso, e di questo ringraziamo l'autore. Si poteva però calcare un po' più il tratto, indicando per esempio le differenze che, di fronte a una generalizzata crisi della rappresentanza sociale, politica, istituzionale, distinguono soggetti riformisti da altri più votati al conservatorismo. Nel periodo analizzato, diciamo dal 2012 fino ai giorni d'oggi, questa netta distinzione ha prodotto proposte, strategie e azioni diverse su un ampio ventaglio di questioni. Nell'approccio alle trasformazioni del mercato del lavoro (si pensi solo alle diverse valutazioni su articolo 18 e Jobs Act); nel giudizio su leggi che intervengono sulla misurazione della rappresentanza e sulle relazioni industriali; nel porre l'accento sull'esigenza di aggiornare e innovare contenuti e modelli contrattuali; nell'idea di una politica dei redditi e dei salari che per alcuni altro non richiede se non un salario minimo. Per non parlare della capacità di affrontare il trauma storico del superamento della netta divisione in classi sociali, dinamica accelerata dalla fine della Prima Repubblica, e – vorrei dire conseguentemente – del diverso modo di interloquire e rapportarsi con la rappresentanza politica e istituzionale. Siamo all'incrocio di tre delle quattro crisi di cui parla l'autore: sociale, economica, politica. Le posizioni della Cisl penso siano chiare su ognuno di questi grandi temi, come pure su molti altri argomenti (penso al rifiuto di un approccio totemico e apocalittico sulle riforme costituzionali, solo per fare un esempio). Non sta a noi, chiaramente, fare scontate autodifese. Ma è fondamentale capire e ben rappresentare anche a livello mediatico queste due visioni alternative, presenti non da oggi nel panorama sindacale. In questo senso, la dicotomia proposta da Cingolani tra sindacato dei diritti e sindacato dei salari mi sembra insufficiente, ancora troppo legata a schemi novecenteschi. Meglio risolvere le due polarità nella formula "sindacato della partecipazione". Ovvero un movimento del lavoro che non si accontenta solo di rivendicare, anche con strumenti conflittuali, avanzamenti e progresso. Ma intende pure e soprattutto prendere in mano il proprio destino, in autonomia, responsabilizzandosi dentro e fuori i luoghi di lavoro. Dentro le fabbriche: per innovare l'organizzazione nei luoghi di produzione. Per contribuire ad aumentare la produttività e redistribuirla sulle buste paga, per investire su formazione e crescita delle competenze, su welfare contrattuale. Per radicare gli investimenti sui territori ed elevare innovazione e tecnologia nelle aziende. Per attivare forme di flessibilità contrattate e impedire licenziamenti e cassa integrazione. Per monitorare rispetto delle regole e dei contratti, procedure su salute e sicurezza, legalità. Ma anche fuori dai luoghi della produzione, attraverso rappresentanze di categoria e confederali capaci di elaborare e dialogare con i decisori pubblici, secondo una nuova e agile impostazione concertativa. E' l'antidoto per rispondere alla quarta criticità di Cingolani, quella culturale. Che richiede una massiccia iniezione di democrazia economica, di civismo, di coinvolgimento profondo dei corpi intermedi e delle parti sociali riformiste nel nostro paese. Troppa sofisticazione? Il popolo non capisce? Invece sì. E lo dicono i numeri. Quelli della Cisl, per esempio, cresciuta negli ultimi tre anni di circa 110 mila associati, 53 mila solo l'anno scorso. Parliamo di lavoratori attivi nel pubblico e nel privato tra cui tantissimi giovani e donne. Le comunità lavorative sono vive, vigili, presenti, come indica anche l'elevatissimo tasso di partecipazione alle elezioni delle Rsu pubbliche e private, che surclassa un voto politico flagellato dall'astensione. La strada della transizione è lunga, certo. Ma evidentemente questi sindacati, almeno alcuni di essi, riescono ancora – o di nuovo – ad avere presa, grip, rappresentanza, nel mondo che cambia. Ci vuole coraggio, anche il coraggio dell'impopolarità, sicuramente quello dell'anti populismo. E bisogna non avere paura del riformismo. Perché come diceva Tarantelli, la gente capisce sempre.*
**Luigi Sbarra**
**segretario generale Cisl**

*Al direttore - Se il nero della Turingia fa apparire la Meloni come la "Donna della Provvidenza" (e son d'accordo!), tale si può considerare Kamala di fronte a Trump. Se poi dovesse mai vincere, diremo: "Desunta dal Cielo".*
**Serafino Penazzi**

*Al direttore - Dunque, dopo la netta, e ribadita, presa di posizione del governo italiano sull'utilizzo delle armi fornite a Kyiv solo in territorio ucraino, Elly Schlein si allinea affermando che, sul punto, non si sente di esprimere critiche, in quanto, spiega, occorre stare attenti "a non fare atti che potrebbero portare direttamente l'Ue in conflitto con la Russia". E intanto, nelle stesse ore, il leader del M5s al Senato, Stefano Patuanelli, ha sostenuto che "l'Ucraina senza un supporto militare che va avanti da 28 mesi senza risultati sarebbe costretta a trattare" (sic!). Ecco, ancora un passettino, un altro piccolo sforzo, e la pessima convergenza di governo e Pd verso il M5s sull'Ucraina è compiuta.*
**Luca Rocca**

Più passa il tempo e più la linea del Pd, sull'economia e sulla politica estera, somiglia spesso non solo a quella del M5s ma anche a quella della Lega. Cercansi disperatamente riformisti democratici desiderosi di non trasformare la dottrina del Pd, in politica estera e in politica economica, in una costola dei vecchi populisti italiani.

## IL BI E IL BA

*di Guido Vitiello*

Il caso o chi per lui ha voluto che domenica pomeriggio, mentre si susseguivano gli aggiornamenti sulla strage familiare di Paderno Dugnano, io stessi vedendo "Longlegs", il film horror di Osgood Perkins che uscirà nelle sale italiane a novembre. E' la storia di una catena di familicidi improvvisi e apparentemente inspiegabili, che anche dopo i titoli di coda restano spiegati solo per metà, o solo apparentemente spiegati, come è tipico degli horror migliori. Nel film di Perkins (che per inciso è il primogenito di Anthony, alias Norman Bates), a uccidere tutta la famiglia – per poi uccidersi – è sempre il padre, e sempre in occasione di un compleanno. E anche a Paderno Dugnano sembrava che le cose stessero più o meno così, compleanno compreso (quello del padre), con in più un finale tipico da slasher: l'irruzione dell'adolescente vendicatore che uccide il mostro. Finito il film ho riacciuffato lo smartphone, e ho visto che la storia aveva preso nel frattempo tutt'altra piega. Qualcuno potrà pensare – anch'io l'ho pensato, ma alle associazioni mentali si comanda ancor meno che al cuore – che accostare un caso di cronaca a un film dell'orrore è un'operazione cinica, e che io sono uno dei tanti abitanti un po' rintronati e un po' blasé di una realtà ormai integralmente mediatizzata. Di modo che, scrollata la testa dagli ultimi fotogrammi, ho voluto ancorarmi di nuovo alle notizie. I primi due risultati: "Le immagini dal drone della villetta a Paderno Dugnano dove viveva la famiglia" (Rai News); "Paolo Crepet sulla strage di Paderno Dugnano: 'Famiglia perfetta? C'erano per forza segnali, che nessuno ha visto. Questo deve spaventare'" (Corriere della Sera). E ho concluso che tutto sommato è più dignitoso spaventarsi con i film horror.

# Chi ha paura di guardare la cartina al tornasole degli estremismi europei

*(segue dalla prima pagina)*

E cioè usare Israele per giustificare il proprio odio non contro gli integralisti islamici ma contro tutti i musulmani del mondo (Josef Schuster, presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, è arrivato al punto di accusare l'AfD di incarnare "ideali nazisti" e ha avvertito che se il partito diventasse mai parte del governo federale, "si dovrebbe seriamente considerare se la vita ebraica sia ancora possibile in Germania"). Specularmente, dice Schramm parlando sempre della sua comunità, la regione dove si trova, dove vive da ottant'anni, ha vissuto un dramma parallelo che dice molto sull'ascesa dell'altro partito che ha macinato voti su voti sia in Turingia sia in Sassonia: il Bündnis Sahra Wagenknecht (Bsw), partito di estrema sinistra. Schramm ricorda che dopo il 7 ottobre il numero di episodi di antisemitismo, nella sua regione, nel 2023, è aumentato in modo esponenziale: tra l'ottobre e il dicembre del 2022 gli episodi registrati, di antisemitismo, furono tre, un anno dopo gli episodi registrati sono diventati 101. E Schramm ricorda questi dati non a caso ma perché l'estrema sinistra l'antisemitismo piuttosto che combatterlo semplicemente lo tollera. E non ci vuole molto a capire, in questo spicchio della Germania, cosa significhi avere una xenofobia fascista, dai tratti neonazisti, che ispira la politica dell'AfD che si va a saldare con quella veicolata dal Bündnis Sahra Wagenknecht: un partito che al centro della sua agenda politica ha un odio profondo e radicato nei confronti di Israele, che ha portato in campagna elettorale la leader del suddetto partito a non condannare gli episodi di antisemitismo, a chiedere un embargo sulle esportazioni di armi tedesche verso Israele, ad accusare Israele di violare il diritto internazionale, a sostenere che Israele stia commettendo crimini di guerra. Avete presente le cartine al tornasole? Ecco. I due partiti estremisti che si sono affermati in Turingia e in Sassonia hanno però un'altra caratteristica comune, oltre alla naturale propensione a trasformare ogni immigrato in un potenziale criminale fino a prova contraria. L'altra caratteristica comune riguarda un altro quadrante del mondo, osservando il quale è facile capire quando di fronte ai nostri occhi vi è un qualche partito che gioca in modo pericoloso con l'estremismo. Per la leader Sahra Wagenknecht, la guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina è colpa degli Stati Uniti e della Nato – che secondo il suo pensiero, altro non è che "un'alleanza militare la cui potenza trainante ha invaso cinque paesi violando il diritto internazionale negli ultimi anni e ha ucciso più di un milione di persone in quelle guerre" – ed è per questo motivo che negli ultimi mesi si è opposta sia alle sanzioni contro la Russia sia all'invio di aiuti militari a Kyiv. Stessa storia a destra. Quando il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, nel giugno 2024, fece appello al Bundestag tedesco per avere, da parte della Germania, un maggiore sostegno al proprio paese, i parlamentari dell'Afd, così come quelli del Bsw, scelsero di uscire dall'Aula. Nel 2023, in un video dibattito, Björn Höcke, ovviamente contrario all'invio delle armi all'Ucraina, contrario all'aiuto a Kyiv, convinto che le colpe della guerra in Ucraina siano più della Nato che della Russia, è arrivato a dire che la Russia "è un paese che spera di poter essere un pioniere per un mondo di stati liberi e sovrani senza influenza egemonica". Ci si potrebbe chiedere, descrivendo quelle che sono le posizioni dei due partiti di estrema destra (AfD) e di estrema sinistra (Bsw) che hanno trionfato in Turingia e Sassonia, perché siano interessanti le loro idee in politica estera, essendo in fondo le elezioni dove si sono affermati competizioni regionali. La ragione è semplice da capire ed è la cartina al tornasole della nostra politica contemporanea. E' come se fosse una legge non scritta. Più l'ascesa di un partito farà sentire poco protetti gli ebrei minacciati in tutto il mondo dalla nuova intifada globale e poco protetti gli ucraini minacciati dal fascismo putiniano e più quei partiti tenderanno a rappresentare un pericolo concreto per il futuro della nostra democrazia. In Germania, nelle terre dove è nato l'orrore, i neo nazisti e i neo sovietisti hanno trovato un modo per abbracciarsi, hanno trovato un modo per saldarsi e hanno trovato un modo per mettere in evidenza le nuove coordinate dell'estremismo universale. Un estremismo che vive di xenofobia, che vive di odio per i migranti, che vive di odio per l'Europa, che vive di odio per il così detto mainstream, che vive di odio per i vaccini, che vive di odio per la Nato, che vive di odio per l'occidente e che non sappiamo se un giorno arriverà a insidiare i luoghi del potere centrale, in Germania, ma sappiamo che oggi rappresenta in purezza tutto ciò contro cui dovrebbero combattere, e non assecondare, coloro che hanno a cuore i valori non negoziabili della democrazia liberale. L'estremismo è lì, di fronte a noi, ma gli anti populisti europei, e anche quelli italiani, fino a che punto osservando la cartina al tornasole dell'estremismo tedesco potranno sentirsi distanti, in tutto e per tutto, dall'orrore che l'AfD e Bsw hanno scelto di rappresentare?

# Grattarci la prurigine con ironia si può. Due casi di scuola

*(segue dalla prima pagina)*

E ammettiamo che costui, con fare da influencer vanitoso, affermi sui social a sorpresa che il suo ruolo è stato formalizzato come consulente nella gestione dei Grandi Eventi, che Dio ci scampi dagli Eventi, figuriamoci dai Grandi Eventi, bè, ne nascerebbe una piccola e marginale disputa sul disordine amministrativo di un ministero che non sa tutelarsi da informazioni inesatte e impiccione. Il caso politico nazionale è invece un ennesimo cherchez la femme. E' tipico del sospetto pruriginoso condurci sulla via della politica pruriginosa, con il pericolo, fatti salvi accertamenti ulteriori sulle modalità del Caso Genny, di valicare il confine tra pettegolezzo e controllo istituzionale. Posto che un taglio di nastro a Pompei abbia i caratteri di riservatezza tipici delle attività più arcane dello stato nazione.

La prurigine è una malattia invasiva, pervasiva, contaminante in massimo grado. Nello scorso gennaio, a quanto se ne sa, un taxi romano riportava a casa una coppia sposata che aveva dato un passaggio a un'amica, seduta tra i due. Nel taxi, sedile posteriore, si è rappresentata una sceneggiata alcolico-erotica di tipo fluido e non binario, con due donne ubriache che si sbaciucchiavano e palpavano nell'ebbrezza di una fine di serata trasteverina, ariecco il cherchez la femme, e un marito che volle avere la sua piccola parte con altri sbaciucchiamenti e palpazioni, sotto gli occhi attenti dell'autista sobrio piazzati sul retrovisore, e con un finale di normalità festaiola all'insegna del ciao-ciao-ci-risentiamo, e qualche singhiozzo da vino dei Castelli. Uno se ne potrebbe e dovrebbe impipare allegramente, buon per loro, ma la dimensione processuale dell'esistenza nell'èra delle ideologie ritornanti, in questo caso quella del famoso #MeToo, impone otto mesi dopo la notizia onnivora ovvero il caso eticopolitico, con accuse e controaccuse francamente grottesche. E se decidessimo di grattarci la prurigine con ironia, con leggerezza, senza necessariamente trasformarla, ormai quasi per statuto morale, in caso giudiziario o politico? La chiacchiera va bene, è anche spassosa, ma *up to a point*.

**Giuliano Ferrara**



## Germania estrema

**Così la Cdu può mantenere il cordone sanitario attorno all'AfD vittoriosa**

Berlino. Con l'AfD no, con il Bsw sì. Il giorno dopo le elezioni che hanno terremotato l'est della Germania, la Cdu di Friedrich Merz fa come la protezione civile arrivata sul luogo del disastro delimitando le aree che possono essere rischiose per visitatori e soccorritori. La situazione è complicata in Sassonia ma in apparenza ingestibile in Turingia. Qua l'avvocato renano in sella alla Cdu dal gennaio del 2022 deve in primo luogo evitare il cosiddetto "effetto Kramp-Karrenbauer", che non è una reazione chimica scoperta in qualche laboratorio dell'Istituto Fraunhofer ma ricorda semplicemente il nome di una ex delfina di Angela Merkel. Delfina che la cancelliera venuta dall'est aveva messo alla testa della Cdu a fine 2018 e che la stessa cacciò a inizio 2020 per non aver garantito la tenuta del cordone sanitario che la stessa Merkel aveva steso attorno all'AfD. Proprio in Turingia la Cdu regionale votò la nascita di un gabinetto guidato da un politico dei Liberali accettando però anche l'appoggio esterno del partito sovranista. Nel giro di poche ore, dal Sudafrica dov'era in visita, Merkel pretese le dimissioni immediate del governatore neoeletto e poi silurò il ministro federale per i Nuovi Länder (eufemismo per ex Germania est): soprattutto oggi che a Erfurt il partito sovranista è nelle mani di Björn Höcke, l'anima più bruna e revanscista dell'AfD, una mossa del genere che sconquassi la riappacificata Cdu è da evitare. Ieri Merz, forte nelle urne, ha umiliato su X lo sconfitto Olaf Scholz: "Chissà se il cancelliere federale è soddisfatto del risultato della Spd a una cifra: il governo federale deve correggere radicalmente la sua politica". E tuttavia Merz intende allinearsi all'ukaz scandito da Scholz su Facebook: "Tutti i partiti democratici sono ora chiamati a formare governi stabili senza gli estremisti di destra".

Piantati i paletti c'è poi da fare i conti con l'aritmetica: in Sassonia il premier uscente, il cristianodemocratico Michael Kretschmer, ha difeso i colori dei moderati con il 31,9 per cento ma l'erosione subita dalla Spd (-0,4 per cento), il calo dei Verdi (-3,5) associati alla crescita dell'AfD (+3,1, al 30,6 per cento) rendono impossibile le riedizione della coalizione "Kenya", un'alleanza regionale nero-rosso-verde. Per questo c'è stata l'apertura verso la lista Bsw di Frau Wagenknecht che con la sua piattaforma anti rifugiati, anti Nato e anti Ucraina non è di certo un alleato naturale della Cdu. Imbarcare i rosso-bruni vuol dire anche dare il congedo ai Verdi tutti pro Kyiv e pro migrazioni. A Dresda, insomma, la via appare segnata verso un governo fra Cdu, Bsw e la Spd.

Più complicata la situazione in Turingia: per avere la maggioranza al Parlamento di Erfurt occorre controllare 45 seggi ma i tre partiti di cui sopra arrivano al massimo a quota 44. Con la AfD fuori dai giochi e i Verdi fuori dal Parlamento per non aver superato la soglia di sbarramento al 5 per cento, alla Cdu non resterebbe che un esecutivo di minoranza o imbarcare la Linke del governatore uscente Bodo Ramelow: il partito le ha prese più che dimezzandosi dal 31 al 13 per cento, ma ha ancora 12 seggi. E' però naturale che Merz, arrivato secondo con il 23,6 per cento, rifiuti di coalizzarsi con due partiti social-comunisti che uniti insieme valgono più del suo.

Il nodo Turingia non è di facile soluzione tanto più che controllando 32 seggi su 88 l'AfD dispone di una solida minoranza di blocco: la nomina dei giudici della Corte costituzionale della Turingia e del Ragioniere dello stato e del suo vice, per esempio, richiedono una maggioranza dei due terzi ma anche i lavori delle commissioni parlamentari possono essere bloccati se un terzo dei loro membri si mette di traverso.

Le sfide di Merz, insomma, sono tante e complicate. Lo ha capito al volo il suo massimo rivale in seno all'Unione Cdu-Csu, il governatore bavarese Marcus Söder. Se Merz riuscirà a sbrogliare le due matasse di Sassonia e Turingia, fra un anno la nomina a candidato cancelliere dell'Unione non gliela leverà nessuno. Ma guarda caso proprio ieri Söder si è messo in pista anche lui.

**Daniel Mosseri**

## INNAMORATO FISSO

*di Maurizio Milani*

"Pronto? Casa del viandante?". "Sì! Perché ci disturba?". "Scusi, ma cosa avete il telefono a fare?". "Non si preoccupi, non paga lei l'utenza telefonica". "E chi?".

"Penso il comune, ma non sono sicuro. Mi informo e se chiama domani sarò più preciso".

"Allora a domani".

"Sì, a domani! Buona giornata".

"A lei".

# RITRATTI IN VITA E IN MORTE

## A Venezia si riscopre Peter Hujar, leggendario fotografo americano che in vita pubblicò un solo libro in cui rappresentò la bohème newyorchese degli anni Settanta. Tutti giovani, belli e dannati

di *Luca Fiore*

"Era un bambino senza madre. Un bambino abbandonato. Questo intesseva ogni fibra del suo essere". Così la scrittrice Fran Lebowitz descrive il grande amico Peter Hujar, leggendario fotografo americano morto di Aids a 53 anni, il Giorno del Ringraziamento del 1987, al Cabrini Medical Center di New York. Allora era pressoché sconosciuto e viveva in povertà nel suo loft nell'East Village pre gentrificazione. Il circolo degli amici più stretti, al quale Lebowitz stessa apparteneva, si autotassava per garantirgli le cure o mentiva sull'esistenza della sua assicurazione sanitaria. Oggi quello di Hujar è un nome che viene indicato insieme a quelli di Diane Arbus, Robert Mapplethorpe, Nan Goldin come una delle voci più caratteristiche della scena newyorchese a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. Tra i suoi ritratti più celebri, c'è quello di Candy Darling, l'attrice transgender tra i protagonisti della Factory di Andy Warhol. La ritrae nel letto di ospedale, dove sarebbe morta per un linfoma a 29 anni, attorniata da mazzi di rose. Arthur Danto, tra i critici d'arte americani più venerati, ha definito quell'immagine come "una delle più grandi fotografie del secolo".

*Trenta ritratti di amici e conoscenti. Di seguito, undici foto scattate nelle Catacombe dei Cappuccini di Palermo*

Alto, affascinante, sessualmente esuberante e promiscuo. Era un uomo ferito. Lo scrittore Stephen Koch, suo esecutore testamentario e proprietario del suo archivio, ha detto: "Peter era probabilmente la persona più sola che abbia mai incontrato. Viveva in isolamento, ma era un isolamento molto affollato. Intorno a lui c'era un cerchio che nessuno attraversava". Eppure, Nan Goldin, ha scritto: "Come tutti, mi sono innamorata di lui. Era così rilassante e ti faceva sempre sentire bene. Era conosciuto come il "Valium umano". Era così bello e aveva una serietà di fondo. Sapeva anche essere molto divertente e leggero, anche verso la fine. Al suo funerale, ci siamo resi conto che tutti pensavamo di essere i suoi migliori amici". Ma, secondo Koch, esisteva dentro di lui un serbatoio di rabbia senza limiti. Chi provava a valicare la barriera da lui creata attorno al suo io più intimo e vulnerabile lo faceva a suo rischio e pericolo. "Quasi tutti i suoi amici intimi sono stati oggetto di quella rabbia. Ho assistito alla ferocia di Peter solo una volta, quando l'ho visto scagliare un visitatore indesiderato giù per la rampa di scale fuori dal suo loft".

La madre di Hujar è una cameriera in una tavola calda. Suo padre un piccolo contrabbandiere che l'aveva abbandonata mentre era incinta. Da bambino vive in New Jersey con i nonni ucraini (si dice che fino a cinque anni parlò soltanto la lingua di Leopoli), poi si ricongiunse con la madre in uno squallido appartamento di Manhattan. Ha sedici anni quando lei gli scaglia addosso una bottiglia di gin vuota, che va in frantumi sul muro alle sue spalle. Quella sera Peter esce dalla casa materna e non vi farà più ritorno. Impara il mestiere negli studi dei fotografi commerciali di New York e inizia a frequentare la scena underground della città. Conosce il sesso nel buio e nello squallore dei piers sull'Hudson. E frequenta la Factory, tanto che Warhol lo immortala in molti dei suoi "Screen Test" e nel film "Thirteen Most Beautiful Boys" del 1964. Nel 1972 dice addio alla carriera commerciale per dedicarsi a tempo pieno al suo lavoro artistico. Di lui ci sono rimasti paesaggi, ritratti, nudi, animali, rovine. Formato quadrato. Bianco e nero. Sempre. Il successo, dicevamo, non sarebbe mai arrivato, nonostante il valore del suo lavoro fosse conosciuto e apprezzato nella cerchia dei fotografi della Grande Mela. Una volta Richard Avedon gli scrisse: "Se hai nuovi lavori che ti interessa vendere, chiamami, perché sono un tuo collezionista e ammiro enormemente le tue immagini". Ma non basta avere talento per sfondare. Occorre avere il carattere giusto. Fran Lebowitz, nel suo discorso al funerale di Hujar, disse che "Peter aveva riattaccato il telefono a tutti i più importanti galleristi di fotografia del mondo occidentale".

In vita pubblicò soltanto un libro, che si intitola "Portraits of Life and Death", uscito nel 1976 e mai più ripubblicato. Oggi, in attesa della nuova edizione per i tipi della W.W. Norton & Co. prevista per l'autunno, tutti gli scatti di quel volume sono presentati per la prima volta in Europa nell'omonima mostra all'Istituto Santa Maria della Pietà a Venezia, evento collaterale della Biennale 2024. Si tratta di un libro molto particolare, che raccoglie 41 immagini. Trenta sono ritratti di amici e conoscenti che appartenevano alla scena artistica d'avanguardia di New York, realizzati tra il 1974 e il 1975 e che Hujar inserisce all'inizio del volume. Di seguito l'artista propone undici fotografie scattate nelle Catacombe dei Cappuccini di Palermo, datate 1963. La prima edizione del libro contiene l'introduzione di Susan Sontag, di cui si presenta il ritratto più celebre: quello in cui lei è mostrata sdraiata con le mani dietro la nuca. E' un testo breve, scritto di getto dalla grande intellettuale il giorno in cui fu ricoverata per il primo intervento per il tumore che se la porterà via anni dopo. Insieme a Sontag, nella galleria di ritratti compaiono, tra gli altri, il film maker John Waters, il regista Robert Wilson, il critico di fotografia Vince Aletti, il poeta William S. Burroughs e ancora Fran Lebowitz. E' la bohème newyorchese di quegli anni. Quasi tutti giovani e belli. Qualcuno più dannato di altri. Dopo quasi mezzo secolo solo sette di loro sono ancora vivi. Cinque sono vittime dell'Aids, uno si è suicidato, altri sono morti di tumore o altre ragioni. Il tempo ha fatto il suo corso e si è mangiato la giovinezza e la pelle liscia sotto la quale si sprigionava energia, talento e fascino. "Nella prima parte di questa selezione di lavori, amici e conoscenti in carne e ossa stanno in piedi, seduti, dinoccolati, per lo più sdraiati, e sembrano meditare sulla propria mortalità", scrive Susan Sontag: "Meditano, che loro – io – lui (perché il fotografo è tra i suoi soggetti) lo riconoscano o meno. Non studiamo più l'arte di morire, una disciplina regolare e igienica nelle culture più antiche; ma tutti gli occhi, a riposo, contengono quella consapevolezza. Il corpo sa. E la macchina fotografica lo mostra, inesorabilmente. Le fotografie di Palermo – che precedono nel tempo questi ritratti – li completano, li commentano. Peter Hujar sa che i ritratti in vita sono sempre anche ritratti in morte. Mi commuove la purezza e la delicatezza delle sue intenzioni". E conclude: "Se un essere umano libero può permettersi di pensare a nient'altro che alla morte, allora questi memento mori possono esorcizzare la morbosità con la stessa efficacia con cui ne evocano la dolce poesia e il panico".

Fran Lebowitz, 1975. © The Peter Hujar Archive/Artists Rights Society (ARS), NY

C'è una strana connessione tra i ritratti e le immagini delle mummie di Palermo. In fondo, il motivo per cui nella città siciliana si imbalsamano i cadaveri era preservarli dalla corruzione della morte. Si desiderava preservare la loro presenza corporea. Poterli tornare a vedere, perché l'idea che i propri cari siano sottratti alla nostra vista è insopportabile. Così Hujar è come se suggerisse che la fotografia non è altro, forse, che una nuova forma, non meno radicale, di imbalsamazione. Nelle immagini di questi volti l'artista mette la sua volontà, umanissima di sottrarre l'amico dalle braccia dell'oblio. E' di questo che parla Benjamin Moser nel suo saggio aggiunto alla nuova edizione del libro. "Il tempo ha trascinato queste opere nell'oblio, così come, in modo diverso, ha trascinato la maggior parte di queste persone nella cripta", spiega lo scrittore e traduttore americano: "Le maree si alzano, le maree si ritirano; eppure il tempo ha avvicinato questo libro perché mostra qualcosa di più di persone immolate dall'arte; più di una comunità che si è distaccata dai valori in base ai quali vive la maggior parte degli altri; più di una città in cui era ancora possibile essere poveri; più della constatazione, in fondo poco originale, che tutti devono passare dalla vita alla morte". Che cosa mostra dunque? "E' il ritratto stesso di quella cosa misteriosa: la scintilla divina che si eleva al di sopra dell'individuo, al di sopra della collettività; quella cosa che trae vantaggio, paradossalmente, dagli stessi meccanismi del tempo che distruggono tutto il resto; quella cosa che cerchiamo per dare un senso, una perennità, alle nostre vite effimere".

*La prima edizione del libro contiene l'introduzione di Susan Sontag, di cui si presenta il ritratto più celebre*

E' difficile separare questa serie di immagini dal racconto degli ultimi momenti della vita di Hujar. L'artista si faceva accompagnare da dottori e santoni che promettevano guarigioni miracolose. Secondo Lebowitz, nell'ultimo periodo Peter "aveva cercato un sacerdote cattolico che, a quanto pare, andava a casa sua ogni giorno e gli parlava". Stephen Koch racconta che l'estate precedente alla morte dell'amico era andato a casa sua per accompagnarlo per l'ennesimo ricovero al Cabrini Medical Center. L'artista si era convinto che sarebbe stato l'ultimo. "Il loft era, come sempre, in perfetto ordine. Lui viveva per in una metà e lavorava nell'altra, che era vuota in un modo grigio, spazioso e scrostato: era l'ambiente neutro in cui venivano realizzati la maggior parte dei ritratti", racconta: "Camminare gli era diventato difficile, ma cominciò a muoversi in quel grande spazio ascetico come se fosse solo. Istintivamente in silenzio, mi sedetti su una delle poltrone di velluto a coste marrone che erano la sua unica concessione al comfort ordinario. Raggiunse la cucina e si rivolse al grande tavolo blu al centro. 'Addio, tavolo', disse. Poi si rivolse ai fornelli. 'Addio, fornello'. Poi è toccato al lavello. 'Addio, lavello. Addio, frigorifero'. Rimasi immobile, desiderando di essere invisibile. Uscendo dalla cucina, andò verso la sua camera oscura e, stando sulla porta, sbirciò dentro. 'Addio, camera oscura. Addio. Addio'. Tornando nel soggiorno, si rivolse a tutto ciò che c'era singolarmente: sedie, libreria, libri, dischi, stereo, televisione. Mi ignorò. Si voltò verso il letto in cui aveva sudato nell'agonia di un'infezione occasionale dopo l'altra. Era rifatto in modo immacolato. 'Addio, letto', disse dolcemente. 'Addio'".

Tre mesi dopo, il 26 novembre 1987, Hujar muore. Insieme a lui ci sono gli amici più stretti. Tra loro c'è David Wojnarowicz, artista e fotografo che, dopo una breve storia di sesso, era diventato per Peter una sorta di figlio e che erediterà il loft nel Village. David chiede di rimanere solo nella stanza dove giace l'amico e realizza un filmato e 32 fotografie del corpo morto. Il primo lo usa per un video che resta incompiuto. L'immagine del volto, di una mano e di un piede le inserisce in un quadro, "Untitled (Hujar Dead)", su cui inserisce un testo violentissimo che attacca la società americana responsabile del diffondersi dell'epidemia di Hiv.

Ricordando il momento in cui si è trovato solo di fronte al cadavere, Wojnarowicz scrive in "Close to the Knives", il suo libro di memorie: "Ho cercato di dirgli qualcosa guardando in quell'enorme occhio. Se nella morte l'energia del corpo si disperde e si fonde con tutto ciò che ci circonda, potrà conoscere immediatamente i miei pensieri? Ma cerco di parlare comunque e cerco di dire qualcosa nel caso in cui abbia paura o sia confuso dalla sua stessa morte e magari abbia bisogno di qualche rassicurazione o strumento per capire, ma dalla mia bocca non esce niente. Questo è l'evento più importante della mia vita e la mia bocca non riesce a dar forma a qualche parola e forse sono io che ho bisogno di parole, forse sono io che ho bisogno di rassicurazioni e tutto quello che posso fare è alzare le mani dai fianchi, indifeso, e dire: 'Tutto quello che voglio è una qualche specie di grazia'".

Ogni martedì un inserto con spunti, racconti, un po' di moda e un po' di design, architettura, vari consumi più o meno opulenti, in omaggio alla rivista *Terrazzo* fondata da Ettore Sottsass nel 1988. Ma anche perché "il modo migliore per guardare una rivoluzione è dal terrazzo" (Jean Giraudoux)

# Terrazzo

*di Michele Masneri*

©Lisetta Carmi, Courtesy Martini & Ronchetti

## L'ALTRO SALENTO

### Non solo Giorgia Meloni ed Egnazia. Festival, masserie, e il centenario di Lisetta Carmi: è l'ora della Puglia "nordica"

E insomma probabilmente è stata di nuovo l'estate (anche) della Valle d'Itria, o Northern Puglia, o Alto Salento, insomma quella cosa che se fossimo a Milano avrebbe un suo acronimo, NoLe, north of Lecce, comunque vicino Brindisi e fino a qualche anno fa prima della corsa alla masseria del G7 era poco chiara anche geograficamente. E forse Giorgia Meloni verrà ricordata in funzione turistica per l'Alto Salento come Occhetto per Capalbio. Il romance di Giambruno con la 500 Abarth, le fughe della premier dalla masseria Beneficio nella notte, il G7 medesimo hanno consacrato Borgo Egnazia e tutti i suoi fratelli, borghi e borghetti (con polemiche: Borgo Egnazia è il nome del resort, Fasano del paese). E conseguenze: glorificazione definitiva della famiglia Melpignano inventrice del Borgo e ora titolare di un impero dell'hotellerie. Falsari architettonici secondo i detrattori, per cui i tycoon si sono inventati un gigantismo salentino non esistente in natura, con le colossali piscine, torri e torrette e portici del complesso che piacciono molto agli americani, che mai potrebbero del resto alloggiare in una *vera* masseria o ancor peggio trullo, con soglie delle porte di pietra a 1 metro e 80, per micidiali capocciate, ma adatte all'altezza delle popolazioni pugliesi d'un tempo. Si sa che Marisa Melpignano a lungo non reperiva un architetto capace di trasformare il suo sogno in realtà, alla fine si trovò in casa un giovane studioso di scenografia au pair, gli affidò tutto, quello inventò uno stile, il lavish fasanese. E Fasano da terra di contrabbandieri divenne specie di Porto Cervo di Puglia, Egnazia (borgo) il Cala di Volpe salentino. La storia dei Melpignano sembra quella del bel romanzo di Marco Ferrante, "Ritorno in Puglia", uscito da poco per Bompiani, una specie di Gattopardo (alto) salentino, che segue tre generazioni dei Bleve, imprenditori pugliesi di quelle zone alle prese con la trasformazione del latifondo in impresa, delle tradizioni in turismo, e la "sostituzione etnica", la chiamerebbe l'ex cognato d'Italia Francesco Lollobrigida, con le maestranze albanesi a sostituire quelle locali (a proposito, ma che si sa delle trattative italiane con Tirana, che tennero invece tutti col fiato sospeso l'estate scorsa?). Comunque, oggi, sulla costa dell'Alto Salento non si trova masseria vera o finta sotto il milione di euro (più facile a due o tre), a differenza del Salento basso dove prima o poi tutti ci siamo cascati col tour immobiliare in visita al palazzetto in vendita a quarantamila (già ma poi i restauri?). Intanto nella fine dell'estate ci si chiede: ma l'alto Salento sarà di destra e il basso di sinistra? Se Lecce e dintorni continuano a essere frequentati da intellettuali e attori, Chiara Valerio e Paolo Giordano e tanti altri, in questi giorni il trapper brutalone Tony Effe soggiornava a Borgo Egnazia (postando una foto simbolica: una ciabatta). A Cisternino è avvistato Checco Zalone. E l'overtourism? Mah. In Salento alto ci sono però turismi sostenibili e riflessivi. A Cisternino il Festival dei Sensi da ormai quindici anni apre a dibattiti pensosissimi le masserie private (vere!) o strutture come la Sant'Elia, piccolo resort tra gli ulivi tra Locorotondo e Alberobello, spartano e conservato filologicamente, insomma l'opposto di Borgo Egnazia.

Abbondano anche i boschi, tipo la selva delle Pianelle, 1.200 ettari da Martina Franca a Massafra. In generale anche il paesaggio è differente dal Salento più visto in cartolina: aria meno messicana, molto più verde, non c'è l'ulivo moribondo da Xylella, rara la lavatrice abbandonata. Un senso forse di minor tropicalismo e dia de los muertos e invece più laborioso decoro borghese (anche, campi da tennis e padel). Abusivismo con juicio.

A Cisternino è peraltro ancora viva la memoria di Lisetta Carmi, che quest'anno avrebbe celebrato il centenario della nascita e una mostra la festeggia. La somma fotografa genovese si era stabilita qui nel bianco paesino arroccato e ben conservato, dove aveva installato anche un celebre ashram cioè centro yoga, il Bhole Baba, dove tra l'altro molti tossicodipendenti venivano a curarsi. La prima volta che era passata di qui era negli anni Sessanta con Leo Levi. Anche le celebri foto del cimitero di Staglieno vennero presentate per la prima volta al pubblico italiano a Cisternino.

Oggi, altre femmine presidiano il luogo. Qui ha trullo e radici Nancy Dell'Olio, formidabile wag, compagna del defunto Sven-Göran Eriksson, e poi ambasciatrice di Puglia; e Anna Dello Russo, stylist di massimo successo già a Vogue Japan che ha una famosa piscina a lettere dorate (si racconta di quando il padre primario barese salì al quartier generale di Vogue a Milano per protestare con la compianta Franca Sozzani che aveva osato rimproverare l'allora giovane stagista. Alle assistenti che cercavano di fermare il medico quello rispondeva che era primario di Bari. In certe gerarchie il primario di Bari viene prima del direttore di Vogue, e perché no. L'asse con Milano rimane, è chiaro, fondamentale; l'aeroporto di Brindisi collega facilmente (lo scalo si chiama solo "Del Salento", alto o basso non è specificato, ma per la *baja* Puglia il viaggio è ancora lunghissimo.

---

Gianni Agnelli, di spalle, alla Leopolda nel '57

## L'ALTRA LEOPOLDA

### Storie e miti della villa in Costa Azzurra che fu del re del Belgio e di Gianni Agnelli

Beaulieu-sur-Mer, dieci chilometri da Nizza, è un paese dove le persone sembrano non avere un passato. Una enclave per milionari, e anche qualcosa di più, post-moderna, emozionale, le storie sono memoir non biografie, i fatti sono superati dai ricordi, soprattutto molto dipende da come vengono ricordati. Se vuoi sapere come stanno le cose non devi certo sederti tra gli avventori inglesi, norvegesi e americani che ordinano Negroni e pain au chocolat. Il vero centro della vita cittadina, a Beaulieu, è il PMU, il bar del centro dove si gioca ai cavalli (senza trucchi, si auto-assolvono così) e dove prima o poi, nel corso della giornata, capitano tutti: dal sindaco al capo della municipale, dall'ex legionario all'ex croupier, e poi chef, sous- chef e pasticceri, il direttore del Crédit Agricole qui accanto che stringe la mano a tutti, indipendentemente dal rating. "I told you three millions, three, three!" alzava la voce, qualche giorno fa, un texano in bermuda al cellulare, e chissà se erano milioni, barili di petrolio, altro. Nessuno domanda, nessuna di queste persone ha un ruolo o un passato, tutto scorre nelle storie che si raccontano, sempre sul ciglio della leggenda. "Italiano?" domanda uno che faceva l'autista, solo Rolls sottolinea, ora investe qui la sua pensione. "Conosci Licio Gelli, la storia di Licio Gelli? Il giorno che l'hanno arrestato a Nizza, qui è passato Andreotti, proprio qui, avanti e indietro, tre volte, cosa vuol dire?". Già, cosa vuol dire? Leggende, abbagli, coincidenze. Una delle storie che va sempre è quella dell'Avvocato. Gianni Agnelli ha passato i suoi anni migliori, fino ai quarantacinque, affacciato sulla baia di Villefranche, a Villa La Leopolda, una delle proprietà di Leopoldo II del Belgio. Inaccessibile, immersa in ettari di parco, bellissima, anche se di recente Ljuba Rizzoli, memoria storica di tutta l'area, al Corriere ha dichiarato che "la nostra villa, sul promontorio di Cap Ferrat, era a due passi dalla sua, ma la vista era più bella", così l'Avvocato spesso si spostava giù, verso le feste al faro.

La Leopolda fu teatro della storia d'amore con Pamela Harriman e del famoso schianto in auto, il 2 agosto del '52, contro un camion di macellaio, di Gianni con a bordo la giovane Anne Marie d'Estainville, in fuga da Harriman che li aveva scoperti (con conseguente gamba maciullata).

Poi nel '62 l'Avvocato l'ha venduta, ma ma tornava spesso intorno al promontorio di Cap Ferrat lo Stealth, la mitica barca con le vele nere, in inverno stazionava al porto di Beaulieu e a maggio, durante il GP di Monaco – lo racconta il suo equipaggio nel libro "In mare con l'Avvocato" – dopo le prove del sabato uscivano nella baia di Villefranche per assistere alla gara. In televisione, meglio. Piena di sorprese la storia della Leopolda. Hitchcock ci ambienta alcune scene di "Caccia al ladro". Il panorama sulla rada (non baia) è spettacolare, giusto due curve alle spalle della Leopolda, in "007 - Mai dire mai", dal cortile della bellissima villa modernista La Castellet, Sean Connery teneva d'occhio con il cannocchiale lo yacht di Largo, l'agente della Spectre (leggendario Adolfo Celi con occhio bendato).

Dopo gli anni dell'Avvocato, Villa La Leopolda è appartenuta a un filantropo canadese, poi a un petroliere texano. Tornando agli avventori del PMU di Beaulieu, chi già era qui negli anni Ottanta ricorda il petroliere perché scendeva in paese a bordo di enormi Cadillac dai colori fluo, lo Stetson in testa, e a volte si fermava e scendeva dall'auto, "era simpatico, non disturbava", insomma non ha lasciato traccia. Al contrario di Edmond Safra, il banchiere libanese che acquisisce la Leopolda nel 1987 insieme alla moglie Lily e ci si trasferisce, protetto dalla schiera di addestratissime guardie del corpo, tra cui Ted Maher, ex berretto verde diventato, per seicento dollari al giorno, suo infermiere personale. La notte del 3 dicembre 1999, Edmond J. Safra ha appena concluso l'affare della vita: ha venduto la sua banca ad Hsbc. Alla Leopolda, chissà perché, non si sente al sicuro, così decide di alloggiare nel suo attico di Montecarlo, ultimo piano della palazzina Belle Époque affacciata sul porto, sotto la protezione di Ted Maher e del sistema di sorveglianza.

Quella notte, spento. Non ci sono nemmeno gli altri venti membri dello staff, tra sicurezza, infermieri ed assistenti, sono tutti rimasti alla Leopolda. Secondo la confessione, quella notte Ted Maher, per dar prova al capo del coraggio e delle sue capacità, prima appicca un incendio nel condominio, poi si precipita a spegnerlo. Solo che il fuoco gli scappa di mano e Safra, terrorizzato dal fumo e dalle fiamme, si rifugia con una domestica nella camera blindata dell'attico. Quando i vigili del fuoco tentano di aprire la porta, lui teme siano sicari. Lo ritrovano nel bunker, soffocato dal fumo, i giornali hanno il titolo pronto: "Edmond Safra è morto per la paura di morire". Lily Safra, vedova, al suo quarto matrimonio e nel 2020 secondo Forbes miliardaria numero 1.614, eredita la Leopolda e cerca di venderla in tutti i modi. Per almeno una decina d'anni è stata la proprietà sul mercato più costosa al mondo, trecento milioni di dollari. Negli anni pre-invasione ucraina, quando Roman Abramovich era il re del gossip immobiliare e sembrava mettere le mani su qualsiasi proprietà che detenesse un record, i giornali locali lo hanno spesso citato come il nuovo inquilino della Leopolda. Tutto falso, sono versioni che sopravvivono solo sui blog acchiappa click, perfino al bar dei cavalli di Beaulieu smentiscono. La realtà è che, nel 2008, Lily Safra ha quasi venduto la villa all'oligarca russo Mikhail Prokhorov, che prima versa una caparra di trentanove milioni di euro, poi si ritira e fa causa alla vedova Safra per la restituzione della somma. Ma lei non ci sta, lo trascina in tribunale a Nizza, ottiene la somma e devolve l'intero importo in beneficenza. Lily Safra muore nel 2022, a ottantasette anni. Nessuno sa chi sia, oggi, il nuovo inquilino di Villa La Leopolda. Ma per costruire certe leggende ci vuole tempo, anni e ricordi, per chi ha fretta c'è solo la noia della verità.

**Enrico Ratto**

# IL SANGUE DEGLI OSTAGGI

## Israele si conta

**Gli scioperi, le parole di Netanyahu, i video di Hamas. Il giorno del lutto e della rabbia**

(segue dalla prima pagina)

Hersh è stato ucciso da Hamas assieme ad altri cinque ostaggi, Carmel Gat, Eden Yerushalmi, Ori Danino, Almog Sarusi, Alex Lobanov. I terroristi gli hanno sparato un colpo alla testa e altri sul corpo: un'esecuzione prima che i soldati li raggiungessero. Tsahal era riuscito a liberare un ostaggio martedì scorso, le operazioni nella città di Rafah si sono intensificate, i soldati israeliani probabilmente avevano avuto informazioni sugli altri tenuti in prigionia nella stessa zona, nella rete di tunnel di Rafah, e prima che potessero arrivare, Hamas ha ucciso Hersh, Carmel, Eden, Ori, Almog e Alex. Ai terroristi non è bastato averli presi in ostaggio, picchiati, portati da un tunnel all'altro non lontano da zone abitate dai civili. Non è bastato neppure averli uccisi, Hamas ha voluto anche pubblicare un video di tutti e sei durante la prigionia, cercando di utilizzare la sofferenza per fomentare le manifestazioni, le divisioni, le ansie di un paese in protesta. Gli ostaggi uccisi avevano tutti meno di quarant'anni, dopo il 7 ottobre si erano fatti carta, erano diventati un'immagine, un richiamo, una protesta. Le loro foto sono per le strade delle città israeliane, sono sui cartelli di chi va a manifestare e ci rimarranno ancora, anche se ormai non sono più ostaggi, perché la loro esecuzione ha smosso qualcosa di più profondo del solito in un paese che protesta senza sosta. La loro morte ha portato all'esasperazione una parte cospicua della popolazione ferma nel principio che è anche fondativo dello stato di Israele: secondo l'insegnamento della Mishnah, salvare una vita vuol dire salvare il mondo intero. La responsabilità è chiara: è di Hamas, nessuno tra i manifestanti pensa il contrario. I terroristi hanno detto che l'insistenza del premier Benjamin Netanyahu sulla presenza israeliana nei corridoi di Netzarim (tra il nord e il sud della Striscia) e Filadelfi (al confine tra la Striscia e l'Egitto) mette a rischio gli ostaggi. Ma l'esecuzione non è stata una conseguenza dell'insistenza di Netanyahu per la presenza israeliana lungo i corridoi, e se gli israeliani scendono in strada contro il primo ministro è perché ritengono che non faccia tutto il possibile per riportare a casa chi è stato rapito, perde tempo.

Ieri Israele si è bloccato, hanno protestato tutte le categorie, l'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv è rimasto chiuso per alcune ore, il paese era in lutto, un lutto universale, per Hersh, Carmel e tutti gli altri. Un lutto rabbioso contro il primo ministro che soltanto ieri sera ha accettato di parlare alla nazione. Netanyahu si è presentato in conferenza stampa con una mappa della Striscia, ha spiegato perché il corridoio Filadelfi è così importante, ci teneva a sottolineare come non fosse una sua ossessione politica, ma un'esigenza di sicurezza per lo stato ebraico: "Se ci ritiriamo dal confine con l'Egitto, Hamas invierebbe gli ostaggi in Iran", ha detto. Dopo molti mesi, ha accettato di rispondere alle domande dei giornalisti, si è scusato senza troppo trasporto con le famiglie degli ostaggi, ha promesso che Hamas pagherà un prezzo molto alto: per gli israeliani è lontano, lontanissimo dal loro dolore. Il presidente americano Joe Biden ha detto che Netanyahu non sta facendo abbastanza per avere un accordo, lo ha detto ad alta voce, mettendo ben in chiaro che la responsabilità della morte dei sei ostaggi è soltanto di Hamas. Poi si è chiuso in una riunione con i vertici della sicurezza e la vicepresidente Kamala Harris per cercare ancora una via per arrivare a un'intesa, per proseguire i negoziati che vanno avanti con movimenti impercettibili tenuti lontani dai riflettori.

Al funerale di Hersh si parlava in ebraico e in inglese, è stato un rito collettivo che serviva a mostrare il dramma di una nazione. Il presidente israeliano Isaac Herzog ha chiesto scusa al ragazzo nel nome del paese. La madre Rachel anche ha chiesto scusa al figlio per non averlo riportato a casa: "Finalmente, finalmente, finalmente – ha ripetuto gridando, con la voce strozzata – adesso sei libero".

**Micol Flammini**



## A Pokrovsk si rischia molto, ma Mosca ha poco tempo per sfondare

Kyiv. Descrivendo la situazione nel Donbas, un militare ucraino di stanza nella direzione Pokrovsk dice al Foglio che le cose vanno molto peggio di quanto si possa immaginare: "Ci sono giorni in cui il nemico avanza circa un km al giorno. Non accadeva da molto tempo". Dopo che l'Ucraina ha lanciato l'operazione Kursk il 6 agosto, spostando i combattimenti in territorio nemico, la Russia non solo non ha indebolito le sue azioni offensive nel Donbas, ma ha intensificato l'attacco nella regione di Donetsk. Recentemente, l'esercito russo è riuscito a catturare quasi completamente Novogrodivka, una città situata a soli 10 chilometri da Pokrovsk, una città industriale con una popolazione di circa 40 mila persone. Mantenere Pokrovsk sotto il controllo ucraino è importante soprattutto perché è il più grande snodo ferroviario e dei trasporti nella parte occidentale della regione di Donetsk. Se la città venisse occupata dalla Russia, sarebbe un duro colpo per l'intera logistica dell'esercito ucraino nel Donbas. Pertanto, i soldati di Putin hanno fretta di avanzare in questa direzione. L'attacco dell'esercito ucraino nella regione di Kursk non ha cambiato i piani di Mosca: "Le riserve del Donbas non sono ancora state trasferite in Russia per rafforzare la difesa dei territori di confine", afferma l'esperto militare Vladislav Seleznev, ricorda che, dopo aver lanciato la cosiddetta "operazione speciale" nel febbraio 2022, Putin ha deciso di usare tutte le sue forze per occupare completamente i territori delle regioni di Donetsk e Luhansk. Luhansk è già quasi completamente occupata. Nel Donetsk, per la Russia, le cose sono andate molto peggio. Durante i due anni e mezzo della grande guerra, l'esercito non è ancora riuscito a raggiungere i confini amministrativi della regione: "Ma dopo lo sfondamento della testa di ponte Ocheretinsky quest'estate, ha avuto l'opportunità di andare avanti rapidamente", dice Seleznev. Pokrovsk si trova vicino al confine con la regione di Dnepropetrovsk, quindi se venisse occupata, la Russia potrebbe iniziare a spingere in un'altra regione dell'Ucraina e il tempo per realizzare il piano è poco, sottolinea Seleznev: "Sebbene la velocità di avanzata dell'esercito russo in agosto sia stata significativamente più elevata rispetto ai mesi precedenti, se non riuscirà a sviluppare il suo attuale successo nel prossimo mese e mezzo, la situazione non sarà più a favore della Russia.

E' sempre molto difficile attaccare una città industriale, per farlo, Mosca distruggerà prima tutti gli edifici residenziali con l'aiuto dei raid aerei. La Russia lo ha già fatto a Bakhmut e Avdiivka. Parallelamente cercherà di cacciare l'esercito ucraino dalle zone industriali: "Gli impianti industriali sono sempre un luogo molto conveniente per condurre operazioni di difesa", spiega Seleznev. Pertanto, nonostante l'attuale svolta delle forze russe, la battaglia per Pokrovsk potrebbe protrarsi a lungo. L'evacuazione dei civili da Pokrovsk e dalle zone circostanti è già in corso. I residenti lasciano le loro case in auto, autobus e treno. Dal 2 settembre tutte le filiali bancarie a Pokrovsk sono chiuse.

"La situazione nel Donbas è peggiorata drasticamente, anche a causa degli errori del comando ucraino", afferma tristemente un operatore di droni che si batte in questa direzione. La Russia continua ad agire come durante l'attacco a Bakhmut e Avdiivka, usando nell'attacco un numero enorme di persone e attrezzature, "dimostrando che il numero delle perdite non è importante, conta soltanto il risultato", spiega un soldato. Nonostante conoscesse la tattica, l'Ucraina era poco preparata. "Sul terreno, il coordinamento tra le unità soffre; la gestione militare non tiene conto di tutti i fattori che potrebbero aiutare a costruire una linea di difesa", lamenta il soldato che accetta di parlare a condizione di rimanere anonimo. Se l'anno scorso il problema principale era la carenza di droni, ora, secondo lui, non ci sono abbastanza persone. La situazione con la fanteria è particolarmente grave: "Molti fanti ucraini motivati sono già stati uccisi o feriti o trasferiti ad altre unità", dice il soldato. E quelli che ora combattono nella fanteria sono stanchi, esauriti o sotto choc. "Quando una persona è rimasta in una trincea per 3 giorni, il quarto 4 giorno non capisce più nulla", spiega il militare. La sua preoccupazione principale è che se il fronte nel Donbas continua a sgretolarsi, il morale dei soldati ucraini potrebbe andare in pezzi, qualsiasi sconfitta li demotiva notevolmente. Per rilanciare il fronte occorrono nuove brigate e rinforzi: "Abbiamo davvero bisogno di persone", dice. Tuttavia, il comando militare ucraino ha già tratto alcune conclusioni e ha trasferito la brigata offensiva Kara-Dag della Guardia nazionale ucraina nella direzione di Pokrovsk.

Per stabilizzare la situazione nel Donbas e ridurre il numero di attacchi missilistici russi in tutta l'Ucraina, i funzionari ucraini continuano a chiedere ai partner occidentali il permesso di colpire con armi a lungo raggio sul territorio russo. Il ministro della Difesa Rustem Umerov, durante una visita a Washington, ha detto alla Cnn che Kyiv ha fornito agli Stati Uniti un elenco di obiettivi in Russia che vorrebbe attaccare con i missili americani Atacams. "Un duro colpo per le risorse russe è la creazione di opportunità per noi", sottolinea Vladislav Seleznov sottolineando che sono le risorse il fattore chiave che influenza il campo di battaglia.

**Kristina Berdynskykh**

## La Cina corteggia ancora l'Africa, che è sempre più sospettosa

Roma. E' il Piano Mattei con caratteristiche cinesi, il vero vertice con i paesi africani: il Focac, il Forum per la cooperazione fra Cina e Africa, è arrivato alla nona edizione e si apre domani a Pechino. Il presidente cinese Xi Jinping, padrone di casa che ieri e oggi ha fatto diversi incontri bilaterali con leader africani, aprirà il forum con un discorso e presenzierà a un banchetto in onore di presidenti e capi di stato che partecipano a uno dei più grandi eventi diplomatici ospitati dalla Cina "negli ultimi anni", ha scritto ieri il China Daily. Venerdì scorso, durante un briefing, il viceministro degli Esteri Chen Xiaodong ha detto che il Focac è una piattaforma di "equità, aspetti pratici ed efficienza", che ha dato significativi risultati "riconosciuti e celebrati nel mondo": "Sulla base di un bilancio e di una sintesi dei risultati ottenuti in passato, il vertice definirà nuovi progetti e formulerà nuovi piani per lo sviluppo futuro delle relazioni Cina-Africa". Per la Cina di Xi Jinping, l'influenza sul continente africano è cruciale, e parte essenziale della costruzione di un ordine del mondo dove il cosiddetto sud globale fa gli interessi politici di Pechino. Ma è un interesse anche più puramente economico: oltre allo sfruttamento delle risorse minerarie, degli investimenti sulle infrastrutture, la Cina è il principale partner commerciale bilaterale del continente e il volume degli scambi è in continua crescita da anni, tanto che lo scorso anno ha raggiunto il record di 282 miliardi di dollari, "ma per la Cina, l'Africa rappresenta solo il 4,7 per cento del suo commercio globale", si legge su un report del Carnagie. Ieri il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa ha sollevato il problema, e in un bilaterale con il suo omologo cinese avrebbe chiesto di ridurre il deficit commerciale con Pechino.

E infatti l'aria festosa della Repubblica popolare al centro di una diplomazia internazionale positiva e proattiva – sempre in confronto con quella occidentale descritta come malvagia – s'infrange con la realtà del nuovo mondo immaginato da Xi: ieri un articolo di The Africa Report sottolineava come fino a qualche anno fa il Focac riempiva le prime pagine di quasi tutti i quotidiani africani, mentre l'edizione di quest'anno è particolarmente sottotono. Uno dei motivi riguarda lo squilibrio commerciale, le promesse non mantenute – durante l'ultimo vertice del 2021 la Cina si era impegnata ad acquistare 300 miliardi di dollari di beni africani, un incremento mai avvenuto – e il pericolo di finire strozzati nella guerra commerciale internazionale ingaggiata dalla Cina contro l'occidente. La leadership cinese è in cerca di mercati dove indirizzare i prodotti frutto della spinta industriale governativa che America ed Europa hanno iniziato a sanzionare, come i pannelli solari e le auto elettriche, e questo è fonte di preoccupazione per i governi africani. Secondo un report pubblicato l'altro ieri dal Global Development Policy dell'Università di Boston, l'anno scorso gli istituti finanziari cinesi hanno approvato prestiti per l'Africa per un totale di 4,61 miliardi di dollari, l'aumento più importante sin dal 2016 e dopo la drastica diminuzione che c'era stata nel periodo della pandemia da Covid: secondo gli analisti, il significato di questi dati è che la Cina "è intenzionata a contenere i rischi associati alle economie già fortemente indebitate".

Sulla stampa cinese però, dei dubbi e delle perplessità che i leader africani iniziano a sollevare nei confronti delle promesse di Pechino naturalmente non v'è traccia. Anzi: ieri l'agenzia di stampa Xinhua pubblicava un lungo articolo dal titolo "Perché è assurdo accusare la Cina di fare 'neocolonialismo' in Africa". L'accusa è sempre la stessa: l'occidente vuole promuovere i suoi valori, mentre la Cina fa solo il bene dello sviluppo comune. Eppure, solo poche settimane fa, il giornale cinese di Hong Kong South China Morning Post aveva confermato quanto rivelato già da diverse inchieste giornalistiche occidentali: il Partito comunista cinese sta investendo in diverse scuole di politica per formare funzionari governativi e della Pubblica amministrazione locali in Africa in modo da "promuovere il suo modello di sviluppo e la sua ideologia". Lo sviluppo secondo Xi.

**Giulia Pompili**

## Se non li salviamo, non ci riprenderemo. Rachel, madre di Hersh

Roma. Giovedì 29 agosto, Rachel Goldberg-Polin, madre di Hersh, uno degli ostaggi presi da Hamas il 7 ottobre, è andata al confine con Gaza, assieme ad altri familiari che non vedono i loro parenti da quel giorno, a parlare con suo figlio. Ha gridato "Hersh" due volte, fortissimo, e poi gli ha detto quel che già in altre occasioni gli aveva urlato: sii forte, noi siamo qui, non sei solo, tornerai a casa.

Hersh è tra i corpi trovati dall'esercito israeliano in un tunnel nel fine settimana: come gli altri cinque ostaggi che erano con lui, è stato ucciso con un colpo alla testa poche ore prima che arrivassero i suoi liberatori. Quando sua madre gli urlava il suo amore, era ancora vivo. Rachel ha portato la battaglia per la liberazione degli ostaggi in giro per il mondo, si è rimpicciolita in questi undici mesi, ha il viso scavato dal dolore, ma non ha mai smesso di parlare a suo figlio e di parlare al mondo: riportateli a casa. E' stata alla convention del Partito democratico americano a Chicago, piccolina di fianco a suo marito, distrutti in mezzo a un evento festoso: è stata anche una delle rare occasioni in cui Rachel si è accasciata sul leggio per un attimo, gli occhi lucidi e la voce increspata. Si sono commossi tutti.

I cartelli con i volti di Hersh Goldberg-Polin e di Carmel Gat durante le proteste a Tel Aviv (Paulina Patimer)

A gennaio, Rachel aveva parlato con Bari Weiss, fondatrice del sito Free Press, e le sue parole meritano di essere lette, perché sono sempre state ferme, decise, dignitose e, nella disperazione assoluta, equilibrate. "Fin dall'inizio è stato chiaro che ridurre la capacità militare di Hamas per impedirgli di replicare di nuovo il 7 ottobre ha molto senso e deve essere un obiettivo. Abbiamo visto questo tentativo 24 ore su 24, 7 giorni su 7 per molte, molte, molte, molte, molte, molte settimane. Stiamo impiegando tutte le forze che abbiamo per cercare di raggiungere quell'obiettivo, e i governi hanno un obbligo nei confronti dei propri cittadini, li devono proteggere e tenere al sicuro. Il patto che un governo stipula con te, qualunque sia questo tuo governo, implica la protezione di tutti i civili. Ecco, in questo il nostro sistema ha fallito. I fallimenti succedono, ma abbiamo il tempo e la possibilità di espiare le nostre colpe, di risolvere questo fallimento e di pentirci. Dobbiamo farlo riportando a casa queste 136 persone (ora sono 97, ndr). Facendo io parte della famiglia di un ostaggio, ho sentito, abbiamo sentito, che l'energia esercitata sulla negoziazione per riavere indietro quegli esseri umani non non c'è stata 24 ore su 24, 7 giorni su 7 come l'altra missione. Non ci riprenderemo mai se non riportiamo indietro questi ostaggi, queste persone. Se diciamo che diamo valore alla vita, allora dobbiamo dare valore alla vita di queste persone che hanno pagato un prezzo così alto per 112 giorni (ora ne sono trascorsi 333), ed è molto difficile anche soltanto immaginare cosa stiano passando gli ostaggi. E francamente, è davvero difficile immaginare cosa stiano passando migliaia e migliaia e migliaia di civili di Gaza. E' interessante che alcuni spesso mi dicano che non riescono a immaginare cosa sto passando. Rispondo sempre che nemmeno io riesco a immaginarlo. Mi sveglio sempre di soprassalto e ho sempre il momento in cui realizzo: o no, è un altro giorno e lui non è ancora a casa. E sai, c'è una preghiera tradizionale che pronunciano alcuni ebrei al risveglio, ringraziano Dio per averti restituito l'anima e per avere un altro giorno davanti. E io mi dico: che sia oggi il giorno. E poi prima di alzarmi dal letto, mi dico: sii un essere umano. Penso che tutti noi, tutte le famiglie degli ostaggi, stiamo elaborando e attraversando tutto questo incessantemente. Trascorriamo momenti uguali in modi diversi, il che significa che non è l'incubo di una notte, è un incubo di ogni secondo. Il mio ebraismo in questi giorni ha giocato un ruolo enorme. Sono in una relazione con questa idea di Dio. E' come qualsiasi relazione. A volte in una relazione ti chiedi, cosa stai facendo? Cosa stai pensando? Cosa stai combinando? Non capisco. Spiegamelo. E così quando prego al mattino e ci sono certe frasi della preghiera in cui mi fermo e continuo a ripetere più e più volte una frase che dice tipo: salva e redimi, salva e redimi, salva e redimi, e le mie figlie – ho due figlie più piccole. Hersh è il più grande e il mio unico figlio maschio – mi imitano un po' ripetendo: podeh matsil, podeh matsil, podeh matsil. Io ho lo sguardo in alto e scuoto le mani e dico: è ora di farsi vedere, andare a salvare e redimere. Dove sei? So che sei lì. Quindi cosa sta succedendo? E io semplicemente prego e spero di avere il privilegio di dare un senso a questo periodo in cui il mio mondo è completamente capovolto. Il gruppo degli ostaggi non è omogeneo. Sono persone che rappresentano quasi 20 nazioni diverse. Ci sono cristiani, ebrei, musulmani, indù e buddisti ancora in ostaggio. Sappiamo che il bambino più piccolo ha un anno. La persona più anziana ha 85 anni. Sai, ogni singola persona che è un ostaggio è un intero universo per la sua famiglia. Quindi abbiamo 136 universi che aspettano che andiamo a prenderli. E penso che non possiamo essere in grado di guardarci allo specchio come esseri umani se falliamo. Non penso davvero che ci riprenderemo".

## I ciechi su Hamas

**Matti Friedman: "Un pezzo d'occidente sta con l'islam radicale e contro Israele"**

(segue dalla prima pagina)

"Ho visto Hersh Goldberg-Polin crescere nel mio quartiere a Gerusalemme". Così ci racconta Matti Friedman, giornalista e saggista israelo-canadese che vive a Gerusalemme, su uno degli ostaggi uccisi da Hamas e su cui Friedman ha scritto per la Free Press. "E una delle prime cose che ho saputo il 7 ottobre è che Hersh era scomparso". Poi sono arrivati i video dell'orrore. "Lo abbiamo visto sotto la minaccia delle armi insieme ad altri rapiti, con un braccio a brandelli. Due giorni fa abbiamo appreso che Hersh è stato ucciso".

Friedman dice di aver imparato molte cose dal 7 ottobre. "La principale è che Hamas gode di un ampio sostegno in occidente, anche tra alcuni dei suoi cittadini più istruiti. Gran parte della stampa occidentale è stata capace di trasformare una guerra lanciata dai fondamentalisti musulmani in una storia sulla risposta israeliana. In questa guerra, Hamas sapeva di avere molti alleati ed è abbastanza chiaro che aveva ragione. In questi circoli, secondo la mia esperienza, il disgusto per Israele è qualcosa tra un pregiudizio e un prerequisito per l'ingresso. Non parlo di un approccio critico alle politiche israeliane, ma della convinzione che gli ebrei di Israele siano un simbolo dei mali del mondo, un'idea che sta rapidamente diventando uno degli elementi centrali dello Zeitgeist occidentale 'progressista', diffondendosi dalla sinistra europea ai campus universitari americani e agli intellettuali, compresi i giornalisti. In questo gruppo sociale, questo sentimento si traduce in decisioni editoriali prese da singoli reporter e redattori che si occupano di Israele, e questo, a sua volta, fornisce a tale pensiero i mezzi per un'autoreplicazione di massa". E la strategia di Hamas funziona. "Gran parte del mondo progressista dell'occidente è stato catturato da un'ideologia che ha più simpatia per l'islam radicale che per Israele", conclude Friedman.

La scoperta dei corpi di sei ostaggi israeliani in un tunnel a Rafah getta una luce sinistra non solo su Hamas, ma come spiega Friedman, anche su una parte di occidente. La coscienza progressista, o autoproclamata tale, non è stata compiacente di fronte alla barbarie di Hamas, ma complice. Molti in occidente hanno avuto un ruolo attivo nel giustificare il rapimento di Goldberg-Polin, Lobanov, Gat, Sarusi, Yerushalmi e Danino. Hanno attivamente rafforzato l'idea che quelli di Hamas fossero "combattenti della resistenza" e impedito la sensibilizzazione sui rapiti attraverso la distruzione di manifesti che mostravano i loro volti. Erano più che spettatori di un pogrom: erano addetti alle pubbliche relazioni non pagati di Hamas.

**La campagna sugli ostaggi**

A Londra e ad Amsterdam società pubblicitarie hanno rimosso i cartelloni che mostravano i volti degli ostaggi catturati dai terroristi di Hamas a causa di proteste e minacce. Dal 7 ottobre sono stati pubblicati migliaia di video di studenti, semplici passanti, attivisti, che rimuovevano i manifesti coi volti degli ostaggi. Soltanto a Londra, metà dei poster sono stati strappati in 48 ore. A Melbourne, un enorme murale "Bring Them Home" raffigurante il volto di Hersh Goldberg-Polin è stato cancellato dagli agitatori anti-Israele.

E sono passati appena tre mesi dalla campagna sui social media "Tutti gli occhi su Rafah". Cinquanta milioni di persone, tra cui svariate celebrità, hanno condiviso lo slogan su Instagram, con l'obiettivo di condannare Israele per aver anche solo pensato di inviare truppe a Rafah a cercare ostaggi e terroristi. Ora sappiamo che a Rafah i sei ostaggi, e altri, erano tenuti in condizioni ripugnanti. Ora sappiamo che Hamas usa Rafah come base per attaccare Israele. "Lasciate Rafah a Hamas", era il sottotesto malsano della tendenza social.

All eyes on Rafah? Eyes wide shut.

**Giulio Meotti**

# GOVERNO E MISTERO A POMPEI

## Dalla parte giusta

**Difendere la democrazia oggi significa chiedere di sostenere Israele e Kyiv senza ipocrisie**

Al direttore - Viviamo una fase nella quale il modello di civiltà occidentale – quello delle liberal-democrazie, con le sue libertà e le garanzie dello Stato di diritto – è fatto oggetto di una sfida a livello globale. I protagonisti di questa sfida sono Cina, Iran e Russia, e gli eventi degli ultimi 2 anni, in Ucraina e in medio oriente sono chiaramente le mosse più significative fatte dai tre protagonisti della sfida sullo scacchiere internazionale in quella direzione.

L'aggressione all'Ucraina e il massacro del 7 ottobre hanno dunque un evidente comune denominatore: quello di mettere in crisi il modello occidentale a cui l'Ucraina aspira con decisione e che fa da sempre di Israele l'unico avamposto democratico di quel quadrante geografico. Questa è la ragione per cui io credo che chi si riconosce in un'ottica non semplicemente liberale ma più ampiamente progressista e democratica, non possa in linea di principio che schierarsi dalla parte dell'Ucraina e di Israele.

Questo, attenzione, non significa condividere o giustificare tutte le scelte dei governi pro-tempore di quei due paesi. Quello che intendo è che la salvaguardia di Israele, della sua esistenza e del suo diritto di difendersi, e la piena indipendenza e l'integrità territoriale dell'Ucraina sono patrimonio di chi si riconosce in una democrazia costituzionale come la nostra, difendendone i valori, i principi, la struttura. La difesa di quel patrimonio, messo in pericolo su quei due fronti, significa anche assumersi l'onere di scelte difficili, pesanti. Se stiamo difendendo il nostro modello democratico da chi vorrebbe sostituirlo con un'autocrazia o con una teocrazia, questo significa che in quei due scenari di guerra si combatte anche per cose che ci riguardano direttamente. In fondo, per cessare le due emergenze, basterebbe che la Russia si ritirasse dall'Ucraina, cessando le ostilità che ha aperto illegalmente e unilateralmente, e che l'Iran rinunciasse al progetto di distruggere Israele, ordinando ai suoi proxy di comportarsi di conseguenza: Hamas liberando immediatamente gli ostaggi e Hezbollah smettendo di bombardare il nord di Israele – che ha provocato decine di migliaia di sfollati – ritirandosi al di là del fiume Litani, come previsto dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite. Questo, dicevo, non significa approvare tutte le scelte del governo Netanyahu, che – essendo Israele una democrazia – si trova del resto a fronteggiare una fortissima opposizione interna. Hamas ha utilizzato il sacrificio del proprio popolo come arma politica, sapendo che più vittime ci sarebbero state, più lo Stato di Israele sarebbe stato in difficoltà davanti all'opinione pubblica internazionale. Le strutture militari e logistiche costruite negli anni sotto obiettivi civili io credo costituiscano un crimine di guerra equivalente a quello di chi procura vittime civili colpendole indiscriminatamente. Ma la strage di innocenti a Gaza non è comunque più tollerabile e va fermata, e dunque bisogna auspicare che lo sforzo del presidente Biden si concluda con un successo e che quanto prima è possibile si verifichino il cessate il fuoco e la contestuale liberazione di tutti ostaggi superstiti (e, tristemente, dei corpi di quelli morti)

Sull'Ucraina bisogna rompere un'ipocrisia. Se pensiamo che debba resistere e difendere la propria indipendenza, bisogna darle gli strumenti per farlo. Nessuno pensa che si debba bombardare Mosca, come sconsideratamente ha dichiarato il ministro Tajani in una recente intervista a Repubblica. Ma si deve concedere agli ucraini di fermare gli attacchi da dove arrivano, metterli in condizioni di difendersi davvero, se siamo seri rispetto alla minaccia russa ai valori delle democrazie occidentali. Non può certo essere un caso che le tesi del ministro Tajani siano state condivise soltanto dall'Ungheria, quinta colonna di Putin nell'Unione Europea. La verità è che le autocrazie contano su quello che considerano il punto debole del mondo occidentale: la libertà di parola e quella di pensiero, quelle che consentono loro di puntare alle preoccupazioni delle nostre pubbliche opinioni e magari di orientare il nostro dibattito politico in direzione delle loro tesi. La manipolazione delle nostre società per indebolire le nostre libertà e le nostre garanzie è il rischio più insidioso che corriamo. Il compito di chi si riconosce sinceramente e senza infingimenti nei nostri valori costituzionali non può che essere quello di respingere l'attacco e difendere i nostri principi, anche quando è difficile, anche quando è scomodo o più complicato da spiegare, senza tentennamenti e senza titubanze.

**Ivan Scalfarotto**
*Italia viva*

## Sgarbi: "Sangiuliano dovrà spiegare, è il suo contrappasso"

Roma. "E' il contrappasso di Gennaro Sangiuliano", dice al Foglio Vittorio Sgarbi. E aggiunge: "Qualcosa non torna". Professore, ci sta forse dicendo che il ministro deve dimettersi? "Questo lo deciderà lui. Non faccio il colpevolista, a differenza di altri. Le dimissioni sono sempre un fatto personale, magari arriveranno dopo un'eventuale mozione di sfiducia. E' chiaro però che Sangiuliano dovrà spiegare quello che è successo".
Tra polemiche e retromarce, il caso è ormai noto. L'onorevole Sgarbi – critico, storico dell'arte ma anche attuale sindaco di Arpino – parla della nomina, mai ratificata, di Maria Rosaria Boccia come consigliera del ministero della Cultura per i grandi eventi. L'influencer Boccia, anche questo è noto, si occupa di moda e pare essere anche amica del ministro. Già da qualche settimana, come testimoniano chat e foto, era a lavoro per il Mic. Alle prese con vari dossier, tra questi pure l'organizzazione del G7 a Pompei, con tanto di accesso a documenti e informazioni sensibili. Fino a quando qualcuno al ministero (un funzionario, lo stesso ministro? Chissà) ha deciso che la sua nomina doveva essere bloccata. Sgarbi, che idea si è fatto? "Tutta la questione doveva essere gestita sin dall'inizio in un altro modo". Come? "Anziché smentire e fermarsi, dovevano procedere con l'incarico. Ma forse sotto c'era qualcos'altro. Così, alla fine, quella che poteva sembrare una semplice questione di gossip ha assunto tinte inquietanti. E io me ne dispiaccio pure", aggiunge il critico d'arte ricordando gli attriti con Sangiuliano di qualche mese fa. Non è che ce l'ha con il ministro? "Non c'è rancore", assicura. L'eccentrico critico d'arte tuttavia non può fare a meno di sottolineare "le grandi contraddizioni" di una vicenda che illumina le frizioni interne al ministero. E in cui qualcuno – forse più di uno – non sta dicendo tutta la verità. "Io mi sono dimesso da sottosegretario alla Cultura dopo essere stato vittima di lettere anonime, che il ministro ha ritenuto di girare all'Antitrust senza nemmeno parlarne prima con me. Quando la deontologia vorrebbe ben altro, e cioè che una lettera anonima venga soltanto cestinata". E oggi invece cosa succede? "Tutto quello che è emerso dimostra che le relazioni, i rapporti e gli incontri tra il ministro Sangiuliano e Maria Rosaria Boccia ci sono stati. Credo – continua Sgarbi – che la signora faccia bene a difendersi e a difendere la sua dignità". Sono altri insomma a dover dire come sono andate le cose. "Sicuramente. Guardi, dare un incarico a un'amica o un amico a cui si riconoscono determinate qualità, vere o presunte, non è certo una novità per la politica. Non è nemmeno uno scandalo. E' sempre successo e non ci sono mai stati problemi. I giornali hanno parlato di questioni personali o familiari del ministro Sangiuliano. Io questo non posso saperlo, né posso sapere cosa sia accaduto davvero nei corridoi del ministero. Ma certamente qualcosa non ha funzionato, questa volta è intervenuto qualcosa di misterioso". Viene da sé, quindi, che Sgarbi non creda alle ricostruzioni fornite da via del Collegio romano e nemmeno alla storia delle competenze che mancherebbero a Boccia. "Macché, per fare la consigliera del ministro non serve chissà quale titolo o merito. Lo può fare anche un fattorino. Per questo non trovo molto credibile che sia stato un funzionario a stoppare la nomina, anche dopo aver analizzato severamente il curriculum della signora Boccia. E' il ministro che decide sui suoi consiglieri, o almeno dovrebbe". Sta tutto qui alla fine il cortocircuito, l'ennesimo, in cui è finito il ministro Sangiuliano. Intanto le opposizioni affilano le armi, chiedendo informative urgenti e audizioni in commissione Cultura. Sangiuliano dovrebbe riferire in Parlamento? "I modi e le forme le valuterà il ministro, questo è relativo. Ma – conclude Sgarbi – penso sia necessario fare luce. Anzi, considerate le circostanze sarà inevitabile".

**Ruggiero Montenegro**

## Genny e la "chiave" d'oro da 14 mila euro. Meloni: "E' gossip"

*(segue dalla prima pagina)*

A che titolo, Maria Rosaria Boccia, che continua a postare video, mail riservate scambiate con il capo di segreteria di Sangiuliano, Narda Frisoni, con il consigliere diplomatico, Clemente Contestabile, aveva accesso il 15 agosto al ministero? Una foto, ancora una foto, di Boccia, testimonia che la non consigliera partecipava alla riunione di staff. Gli scatti vengono smentiti dal ministero, si parla di fotomontaggi. Si sta scivolando lentamente in una storia che compromette l'immagine del paese, nella settimana della Mostra del Cinema di Venezia. Sono ormai ore in cui non si fa che ripetere, in maggioranza, che "Sangiuliano è nelle mani di Fazzolari" e girano già i nomi dei possibili sostituti: Alessandro Giuli, in panama a Venezia, Giordano Bruno Guerri, Giampaolo Rossi, il sottosegretario Mazzi. L'uomo di Fazzolari al ministero è Emanuele Merlino, capo della segreteria tecnica, ma anche lui non ha avvisato con tempestività Palazzo Chigi. Boccia non ha solo ricevuto la mail del direttore di Pompei, Gabriel Zuchtriegel, direttore che ambiva a dirigere il Parco del Colosseo di Roma (il suo silenzio in questa storia è indecoroso; può stare al suo posto?) la mail con i percorsi dei ministri (sono da sempre documenti embargati, chi può garantire che non vengono condivisi con folli, squinternati?) ma il 24 luglio ha anche ascoltato conversazioni con il prefetto di Torre Annunziata (c'è un'interrogazione consiliare a Pompei) sempre presente al comune, comune che grazie alla volubilità di Sangiuliano, grazie al ponte di Boccia, ha ottenuto il gala del G7. Pompei, prima di questo caso era per tutti la naturale candidata capitale della Cultura del 2027. Per ben disporre il governo, il ministro, la giunta, di tutta fretta, il 19 luglio, si riunisce e stabilisce con determina (pratica Set1-180-2024) l'acquisto di una chiave d'oro massiccio (la chiave della città) per omaggiare Sangiuliano. E' un'iniziativa del sindaco Lo Sapio con sponda di Boccia, sindaco che a sua volta, il 5 luglio, viene premiato a Roma da Confassociazioni, presente Sangiuliano, come "sindaco dell'anno 2024". Si lodano e si premiano a vicenda, sempre grazie a Boccia che organizza, aperitivi, cerimonie. Il 23 luglio, la consegna della chiave a Sangiuliano avviene in una Pompei deserta al punto che per riempire la sala consiliare si devono convocare i dipendenti del comune. L'assessore alla Cultura diserta perché non era stato informato. Una chiave che costa quasi 15 mila euro viene consegnata a un ministro del governo Meloni. Ma non era la premier a dire che con lei era "finita la stagione dei soldi gettati dalla finestra"? Può un suo ministro accettare questo dono straordinario? La giunta di Pompei destina risorse anche per l'aperitivo, gli allestimenti (oltre 2.500 euro). Da mesi, mezze figure si avvicinano a Sangiuliano, cercano di mungere la mammella Cultura, la mammella del ministero, figure da cui il ministro si fa impaniare in ogni città. Perché Sangiuliano non ha nominato Boccia consigliera? Meloni, sempre Dal Debbio dichiara: "Il ministro mi dice che effettivamente aveva valutato la possibilità di affidare la collaborazione, ma ha deciso di non darla per chiarire alcune questioni". Al ministero, a metà agosto, si comincia a parlare di foto, di paparazzi che seguono Boccia e Sangiuliano. Boccia possiede del resto un album. Dopo Ferragosto, Sangiuliano fa marcia indietro, ma la storia del cv carente non regge. Boccia non è una collaboratrice, ma potrebbe essere una compagna, ma se fosse una compagna, un ministro non nomina la compagna consulente ai grandi eventi. La vera miseria è un'altra. E' la speranza del governo, la speranza che un magistrato si alzi e apra un fascicolo, in modo da dire: "Adesso lo dobbiamo difendere, prendiamo tempo, aspettiamo i magistrati". Un governo deve tenere il telefono in mano, controllare il profilo di Boccia, che sta portando avanti un gioco di indovinelli. Il paradosso è che Boccia ha dimostrato davvero di saper comunicare. Sta comunicando tutta la vulnerabilità del governo. Meloni dice a "me interessa che non sia stato speso un soldo", ma un ministero della Cultura che perde la faccia perde pure soldi. Meloni, a che titolo?

**Carmelo Caruso**

## La premier vuole evitare rimpasti e dimissioni, ma teme novità

*(segue dalla prima pagina)*

Gli alleati di centrodestra, Matteo Salvini e Antonio Tajani, assistono alla vicenda chiusi in un cinico silenzio. Leggono, commentano in stanze mute, forse sghignazzano. Tuttavia nella Lega e in Forza Italia le bocche sono cucite. Nessun attacco al ministro-giornalista, ma soprattutto zero difese, nemmeno di maniera. La famiglia Berlusconi si tiene alla larga e anzi, non ha mai avuto un grande rapporto in questi due anni con il responsabile della Cultura italiana. Idem Salvini che nel corso degli anni lo ha visto avvicinarsi molto a lui per poi allontanarsi attratto dal richiamo della foresta (e della Fiamma). La decisione è in capo a Meloni, come sempre. Abituata, anche per non darla vinta alle opposizioni e ai giornali, a difendere i suoi colonnelli in pubblico, salvo fare loro il pelo e il contropelo in privato (come accadde, per esempio, con la vicenda del sottosegretario Andrea Delmastro, accusato e a processo per aver rivelato informazioni riservate al collega di partito e coinquilino Giovanni Donzelli, che poi le usò in Aula contro il Pd: era il caso legato alle visite in carcere all'anarchico Alfredo Cospito). Questa volta è diverso, pare. Perché le decisioni di Meloni sono legate a una parola: rimpasto. Se il caso Sangiuliano diventasse indifendibile nei prossimi mesi si unirebbe alla sostituzione di Raffaele Fitto, indicato come commissario Ue, e forse a quella di Daniela Santanchè, titolare del turismo, con due udienze preliminari, per reati diversi, fissate entrambe a ottobre. Tre ministri da cambiare, uguale rimpasto, uguale Meloni 2 con fiducia alle Camere. Non si scappa, lo sanno bene anche al Quirinale. Scenario che la leader di Fratelli d'Italia ha sempre deplorato. Di sicuro in queste ore fioccano nel partito di Meloni gli scenari di possibili sostituti di Sangiuliano. In ordine: il giornalista Alessandro Giuli, direttore del Maxxi, e Giampaolo Rossi, dg Rai. Poi nel frullatore circolano i nomi dello scrittore Giordano Bruno Guerri (considerato troppo eretico), ma anche dei sottosegretari Gianmarco Mazzi (entrato in quota FdI) e Lucia Borgonzoni (leghista, ipotesi praticamente impossibile). Scenari che restano sospesi. Perché dopo una giornata di riflessioni, al momento di registrare l'intervista con Paolo Del Debbio per "4 di sera" Meloni decide di non forzare la mano. Prende tempo. E dice: "Il ministro mi dice che effettivamente lui aveva valutato la possibilità di dare a questa persona un incarico di collaborazione non retribuito, poi ha fatto una scelta diversa, ha deciso di non dare quell'incarico di collaborazione per, diciamo, chiarire alcune questioni. Mi garantisce che questa persona non ha avuto accesso a nessun documento riservato, particolarmente per quello che riguarda il G7 e soprattutto mi garantisce che neanche un euro degli italiani e dei soldi pubblici è stato speso per questa persona. E queste sono le cose che a me interessano diciamo per i profili di governo e il gossip lo lascio ad altri perché non ritengo di doverlo commentare oltre..".

Ma il ministro? Alle 15 lo vedono lasciare la sede del Collegio Romano senza rilasciare dichiarazioni. La sua ombra si staglia a Palazzo Chigi, anche se non ci sono conferme di un confronto di persona. "Si sono sentiti al telefono". E non sono arrivate sviolinate, da parte di Meloni.

Lui dice al suo staff: "Non mi dimetto". Convinto di poter spiegare tutto, ottimista sul fatto che prima o poi l'affaire Boccia si sgonfi. Opinione che però non corrisponde a quella che si percepisce dalle parti della presidente del Consiglio. Interessata, e quindi preoccupata, dalle ricadute mediatiche internazionali del G7 di Pompei. "Non esistono problemi di sicurezza", spiegano dal ministero dell'Interno. Il pasticcio resta e non si sa che piega potrà prendere, questo sì. Dentro Fratelli d'Italia i deputati Marta Schifone e Gimmi Cangiano da giorni fanno a gara a disconoscere qualsiasi legame con la dama bionda, entrata da più di un anno nella vita parlamentare del partito. La decisione è in capo alla premier. Le parole restano sospese. Come i giudizi e la fiducia. Come Sangiuliano, ministro sulla corda.

**Simone Canettieri**

## La giusta indagine sui "dossieraggi" e gli atti irrituali di Cantone

*(segue dalla prima pagina)*

Nella nota Cantone fa sapere che le indagini sui presunti dossieraggi ai danni di vip e politici "non sono affatto concluse", anche perché dagli accertamenti effettuati "sono emersi ulteriori episodi di possibili accessi abusivi" alle banche dati. Ma nel comunicato il procuratore di Perugia ribadisce come siano emersi anche "gravi fatti di inquinamento probatorio in grado di danneggiare" le prove finora acquisite. Si tratta delle accuse mosse nei confronti di Striano e Laudati per chiedere il loro arresto, poi negato dal gip. Nella nota, Cantone riporta che il gip "ha ritenuto non configurabili le prospettate esigenze cautelari", ma allo stesso tempo attacca pubblicamente alcune affermazioni del giudice delle indagini preliminari, come quella secondo la quale "gli indagati avrebbero avuto in tutto o in parte accesso agli atti processuali". "Al contrario, ad oggi, nessuna discovery degli atti vi era mai stata e non erano stati nemmeno contestati gli esiti delle indagini agli indagati", replica Cantone. Viene da chiedersi se lo scopo del comunicato stampa da parte di un procuratore della Repubblica sia criticare un provvedimento sfavorevole adottato da un giudice, peraltro impugnato in sede di Riesame.

Non è tutto. Nel comunicato, infatti, Cantone annuncia che gli atti relativi all'indagine saranno trasmessi alla commissione Antimafia "nei prossimi giorni", essendo venuto meno il segreto dopo che gli atti sono stati trasmessi al gip con la richiesta cautelare. Anche in questo caso, viene da chiedersi se sia normale che la commissione Antimafia si trasformi in una sorta di tribunale parallelo, dove celebrare processi mediatico-politici sulla base di indagini neppure ancora concluse, con buona pace del rispetto del principio di presunzione di innocenza.

Perplessità su questo modus operandi, d'altronde, erano già state espresse dal procuratore generale di Perugia, Sergio Sottani, dopo la lunga audizione in commissione Antimafia da parte di Cantone a marzo. In una nota, Sottani aveva definito "inusuale" la richiesta di Cantone di essere audito all'Antimafia. Il pg aveva avanzato, indirettamente, alcuni dubbi sull'opportunità di rivelare in audizione all'Antimafia i contenuti dell'indagine in corso, ricordando l'importanza del "corretto bilanciamento tra il doveroso diritto dell'opinione pubblica ad essere informata nella fase delle indagini e il rispetto della presunzione di innocenza".

"La richiesta di arresti domiciliari e l'appello interposto dalla procura, così come l'iniziativa di diffondere una nota, ci hanno sorpreso per l'irritualità di tutto ciò", ha dichiarato ieri il professore Andrea Castaldo, legale di Laudati, aggiungendo di essere "estremamente fiduciosi che il tribunale del Riesame, all'udienza del 24 settembre, fornirà una conferma della estraneità e pericolo di inquinamento probatorio che riteniamo non sussistere".

Curiosamente, comunque, ciò che avrebbe dovuto in teoria rappresentare un punto a sfavore della procura perugina (il rigetto della richiesta di arresto per i due principali indagati) è diventato il pretesto per diversi organi di informazione per rilanciare il "caso dossieraggio", presentandolo come il più grave scandalo giudiziario della storia repubblicana. Nessuno nega la gravità della vicenda (gli accertamenti avrebbero verificato decine di migliaia di accessi abusivi alle banche dati segrete della procura nazionale antimafia), ma al momento non è emerso alcun elemento sull'esistenza di una vera "centrale di dossieraggio" (lo stesso Cantone all'Antimafia negò l'esistenza di archivi, finalità economiche o il coinvolgimento di servizi segreti esteri).

Insomma, il caso degli accessi abusivi è ancora tutto da chiarire. Sarebbe auspicabile che ciò avvenisse nella sede opportuna, quella giudiziaria.

**Ermes Antonucci**

## Salvini senza popolo

**Dalla Brianza a Bergamo, le feste della Lega sempre più vuote. E Pontida è un'incognita**

Roma. Sui social della Lega lo si vede tutto tronfio a stringere mani, fare selfie, quasi come nell'estate del Papeete. Ma dietro questi apparenti bagni di folla, per Matteo Salvini si nasconde una realtà molto diversa. Il 29 agosto il vicepremier e segretario del Carroccio è intervenuto alla festa della Lega a Brugherio, in Brianza. Fino allo scorso anno il suo intervento aveva convogliato centinaia di persone. Era un appuntamento sentito per farsi "dare la linea". Quest'anno com'è andata? Salvini si è trovato di fronte solo poche decine di militanti. Segno che quella "linea" i più la trovano sempre più cacofonica. In un esercizio di semeiotica del leghismo, ci sarebbero tutti i sintomi di una leadership "ammalata". Come ha documentato l'ex consigliere leghista a Conegliano Giovanni Bernardelli, quando Salvini è salito sul palco c'erano più persone attorno a lui che nel pubblico, composto da pochi curiosi. E quindi sebbene Salvini abbia provato a sfoderare i grandi cavalli di battaglia del territorio, dalla Pedemontana all'allungamento della metro M5 fino a Monza, ha potuto scaldare gli animi di pochi intimi. Quello brianzolo, però, non è un caso isolato. Anzi, racconta di un'estate, quella 2024, in cui le feste della Lega si sono fatte notare soprattutto per la partecipazione inferiore rispetto agli altri anni. Molto in linea con un sentiment che vede i militanti storici sempre più interdetti (o forse basiti) dalla segreteria Salvini. Sempre dal 29 agosto fino a domenica 1 settembre si è tenuta la nuova edizione della Berghem Fest, usuale appuntamento della lega bergamasca. Una specie di pre-Pontida agostana che serve a compattare il partito locale, quello che ha il radicamento più forte sui territori. Per cercare di raccogliere quanta più gente possibile ad Albino (non più ad Alzano lombardo, dove il sindaco leghista Camillo Bertocchi non ha mai risparmiato critiche a Salvini soprattutto nel periodo della pandemia e del green pass) hanno chiamato l'artiglieria pesante leghista: dal ministro per gli Affari regionali Roberto Calderoli, che ha potuto festeggiare la legge sull'Autonomia differenziata, al presidente della Regione Lombardia Attilio Fontana. E' stata l'occasione, per Salvini, per tuonare contro l'assassino di Sharon Verzeni. Eppure, anche qui, in questa storica roccaforte del leghismo primigenio, l'accoglienza è stata quanto meno tiepida. "Ecco cosa succede quando si dicono perennemente ed esclusivamente palle, bugie, stupidaggini e menzogne sui congressi, sui programmi, agli elettori, ai militanti e persino agli amici: Berghem Fest da 30 anni mai così deserta. Serve altro per capire che va tolto 'Salvini premier' dal simbolo?", ha scritto sui social Paolo Grimoldi, il coordinatore di Comitato nord e portavoce di Umberto Bossi verso cui pende una procedura di espulsione. E in effetti le foto pubblicate a corredo del post ben sintetizzano un'accoglienza tutt'altro che euforica nei confronti del segretario. Con ampi spazi della festa allestiti e rimasti vuoti. E' un po' lo scenario ipotetico che sta facendo temporeggiare gli organizzatori della festa della Lega a Treviso, altro territorio di frondisti che non organizzano un momento collettivo all'interno del partito dal 2019. E che in queste ore, forse, si stanno facendo scoraggiare proprio dalle immagini provenienti dalla Lombardia.

Salvini, che da alcuni giorni si sta intrattenendo a Venezia in compagnia della fidanzata Francesca Verdini impegnata in qualità di produttrice al Festival del Cinema (sui social di lei lo si vede camminare per le calli della città in bermuda e camicia bianca di lino), è proprio dalla Lombardia e dal bergamasco che teme una reazione fredda. Soprattutto perché il 6 ottobre prossimo è in programma l'usuale appuntamento sul pratone di Pontida. Ovvero lo stesso pratone dove a marzo di quest'anno alcuni militanti dissidenti fecero apparire uno striscione di contestazione. "Da indipendenza a sudditanza, i militanti ne hanno abbastanza", scrissero sopra allo storico slogan "Padroni a casa nostra". Per questo le voci di alcuni storici militanti che hanno già manifestato la volontà di disertare l'appuntamento non stanno rasserenando troppo il leader del Carroccio. Che conta dal palco di Pontida di rilanciare le storiche battaglie della Lega. Alla vigilia di un appuntamento elettorale, quello delle amministrative d'autunno, in cui vorrà difendere quantomeno la sua presidente dell'Umbria, l'uscente Donatella Tesei. E se invece poi capitasse quel che è già accaduto nelle altre feste leghiste di quest'estate piuttosto mesta?

**Luca Roberto**